

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXV n. 265 (50.074)

Città del Vaticano

martedì 18 novembre 2025



Sì dell'Onu al piano per Gaza

Al Consiglio di sicurezza la proposta degli Stati Uniti approvata con l'astensione di Russia e Cina

Il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha approvato ieri, con tredici voti a favore e l'astensione di Russia e Cina, la risoluzione sul piano di pace statunitense per Gaza. Il testo, più volte modificato nel corso di estenuanti e delicate trattative, prevede l'invio di una forza internazionale di controllo ed interposizione. E, in qualche modo, mira a rafforzare il debole cessate-il-fuoco tra Israele ed Hamas.

Il piano di pace incarica infatti la "Forza di stabilizzazione internazionale" di proteggere i confini con Israele ed Egitto, di smilitarizzare Gaza, di disarmare i gruppi militari non statali, di tutelare i civili e di addestrare una forza di polizia palestinese.

Mentre l'Autorità nazionale palestinese,

per bocca del suo ministro degli Esteri, ha salutato con favore il piano di pace voluto da Donald Trump chiedendone con urgenza «l'immediata applicazione sul campo», Hamas ha invece marcato le distanze rendendo nota la sua totale contrarietà.

Al momento del voto in Consiglio di sicurezza è stato chiarito che l'obiettivo del piano di pace sarà anche quello di evitare che Hamas, una volta sciolto, possa ricostituirsi.

«L'adozione della risoluzione su Gaza rappresenta un passo importante. È ora essenziale tradurre lo slancio diplomatico in misure concrete e urgenti sul campo» ha spiegato il portavoce dell'Onu, Stephane Dujarric, che,

SEGUE A PAGINA 6

Parigi rafforza il sostegno a Kyiv: fornirà aerei e sistemi di difesa

Il fronte orientale ucraino resta sotto continuo attacco russo

KYIV, 18. I bombardamenti dell'esercito russo sul fronte orientale ucraino si fanno sempre più insistenti. Un attacco missilistico ha ucciso una ragazza e ha ferito almeno dieci persone nella città di Berestyn, nella regione di Kharkiv.

Altri bombardamenti con missili e droni sono stati segnalati a Nikopol e Pavlohrad, nella regione di Dnipropetrovsk, causando due morti e quattro feriti. Bersagliate pure la città di Dnipro, dove è stato danneggiato da un missile l'edificio che ospita l'emittente televisiva pubblica ucraina Suspilne e Radio Dnipro, e le zone circostanti.

Le autorità russe hanno invece denunciato un attac-

co «senza precedenti» contro le centrali termoelettriche di Zurev e di Starobeshevo, nel Donetsk. A seguito del raid, la fornitura di energia elettrica è stata interrotta in numerose località sotto il controllo russo, con gravi ripercussioni sulla popolazione civile.

Dal punto di vista diplomatico, proseguono le visite in alcuni Paesi europei del presidente dell'Ucraina, Volodymyr Zelensky. Dopo la Grecia (dove ha concordato forniture di gas) e la Francia, Zelensky è atteso oggi a Madrid per il suo terzo viaggio in Spagna dall'inizio dell'invasione russa. Incontrerà sia il re, Felipe VI, che il presidente del governo, Pedro Sán-

chez, nonché numerosi rappresentanti dell'industria spagnola della difesa. Secondo quanto anticipato dal quotidiano spagnolo «El País», Sánchez annuncerà oggi l'impegno del governo di Madrid per l'acquisto di un ingente quantitativo di armi statunitensi da destinare a Kyiv. Domani, Zelensky è invece atteso in Turchia con l'obiettivo di fare ripartire i colloqui con la Russia. Lo ha annunciato lo stesso presidente ucraino su Telegram. Sarà presente anche l'inviato speciale degli Stati Uniti, Steve Witkoff. «Stiamo preparando l'attivazione dei negoziati e abbiamo so-

SEGUE A PAGINA 6

Leone XIV ai collaboratori di ruolo diplomatico nelle nunziature apostoliche

Riflesso della vicinanza del Papa specie dove mancano giustizia e pace

PAGINA 2

Il Pontefice alle Chiese particolari riunite a Belém

Azioni e politiche climatiche più forti sono un investimento in un mondo più giusto e stabile

PAGINA 3

ALL'INTERNO

L'incontro promosso dalla Pontificia commissione per la Tutela dei minori

Abusi e vita consacrata una sfida per tutta la Chiesa

SALVATORE CERNUZIO
A PAGINA 3

Sessant'anni della «Dei Verbum»: la Rivelazione come amicizia di Dio con l'uomo

Ascoltare per credere credere per amare

GIANNI CAROZZA
A PAGINA 4

QUATTRO PAGINE

In cammino col Poverello d'Assisi

NUMERO MONOGRAFICO
DELL'INSERTO SETTIMANALE

LA BUONA NOTIZIA

Il Vangelo della solennità di Gesù Cristo Re dell'universo (Lc 23, 35-43)

Il colpevole che difendeva l'innocenza

di MARILYNNE ROBINSON

Le affermazioni fatte su Gesù erano e sono tanto esaltate quanto può esserlo qualunque affermazione, pertanto erano e sono suscettibili di non essere credute, addirittura di essere ridicolizzate. Nel giorno della sua morte, nella sua apparente debolezza, questo Salvatore che non ha voluto salvare se stesso, fu deriso e schernito.

Alcune delle persone che osservavano in silenzio forse erano sconvolte dalla perdita delle speranze che aveva suscitato in loro, mentre altri, i suoi avversari, gongolavano per la sua umiliazione come se fosse una refutazione di tutto ciò che aveva insegnato e tutto ciò che aveva promesso.

In mezzo a tutto questo, per grazia di Dio, un uomo senza nome parlò. Secondo quanto da lui stesso afferma-

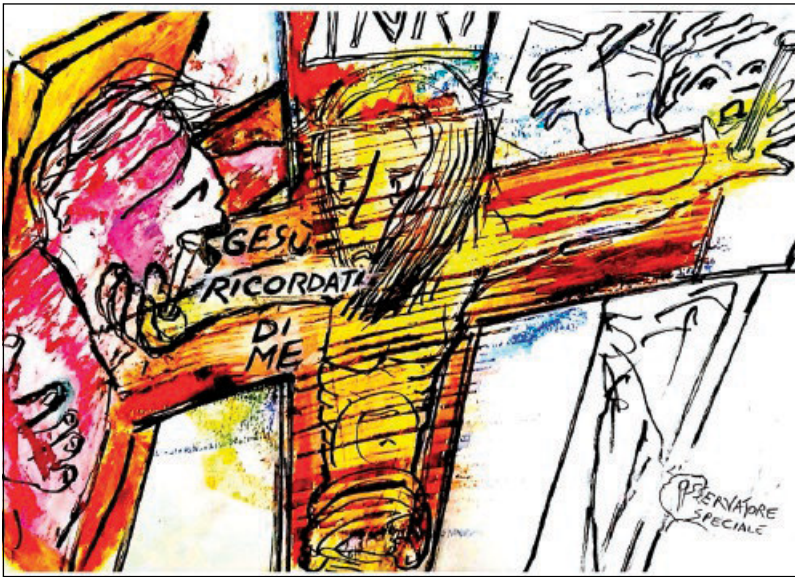


Illustrazione di José Corvaglia

to, era un criminale, anche lui condannato alla crocefissione. Ma anche nella sua agonia ricordò la rettitudine e la verità. Al di sopra di tutto quel brutto baccano, il Signore avrà sentito un uomo colpevole che difendeva l'innocenza.

Essendo il Signore, Gesù

ha potuto premiare quell'uomo con il paradiso, un dono di consolazione e bellezza, forse simile alla sua stessa gioia nel provare, anche il quel momento, il grande amore per il mondo che lo aveva spinto a dare la propria vita.



Leone XIV incontra i collaboratori di ruolo diplomatico nelle nunziature apostoliche

Il discorso durante l'udienza in occasione del pellegrinaggio giubilare della categoria

Riflesso della vicinanza del Papa specie dove mancano giustizia e pace

Il mandato di essere testimoni «di speranza soprattutto là dove ai popoli mancano giustizia e pace» è stato affidato da Leone XIV ai collaboratori di ruolo diplomatico nelle rappresentanze pontificie, incontrati ieri pomeriggio, lunedì 17 novembre, nella Sala Clementina, in occasione del loro pellegrinaggio giubilare. Ecco il testo del discorso pronunciato dal Papa nel corso dell'udienza, al termine della quale si è trasferito a Castel Gandolfo, dove sta trascorrendo l'odierna giornata di martedì 18.

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. La pace sia con voi. Eminenza, Eccellenze, cari Sacerdoti!

Esprimo la mia gratitudine al Cardinale Segretario di Stato per le sue cortesi parole, come pure ai Superiori della Segreteria di Stato, in particolare al Segretario per le Rappresentanze Pontificie e a quella che si chiama la Terza Sezione, che con premura ha organizzato queste giornate di fraternità, preghiera e dialogo.

La vostra presenza è moti-

vo per me di speciale letizia, perché per la prima volta vi accolgo tutti insieme. L'occasione è molto significativa: il Giubileo della Speranza. Anche voi, come tanti pellegrini, siete venuti a Roma, presso la Tomba dell'Apostolo Pietro, per confermare la fede e rinnovare i propositi che animano il vostro ministero. Si potrebbe veramente sottolineare che l'abbiamo fatto, l'avete fatto insieme a tutto il popolo di Dio e quanto è importante riconoscere che il vostro servizio è con il popolo di Dio, non separato da loro. E allora venire in pellegrinaggio è veramente una maniera per camminare insieme con tutta la Chiesa. L'Anno Santo è per tutti noi provvidenziale opportunità di riscoprire e approfondire la bellezza della vocazione, cioè della nostra comune chiamata alla santità, che ci impegna ogni giorno a essere testimoni di Cristo, viva speranza per il mondo.

Desidero anzitutto ringraziarvi perché, come ci ricorda l'Apostolo (cfr. *Fil* 3, 12), non avete esitato dinanzi alla voce del Maestro, che invita a seguirlo lasciando ogni cosa per portare ai confini della terra la parola redentrice del Vangelo. Quest'appello risuona in maniera davvero speciale per voi, che siete stati scelti

perciò un cuore ardente per Dio e aperto per gli uomini; esige studio e perizia, abnegazione e coraggio; cresce nella confidenza in Gesù e nella docilità alla Chiesa che si esprime con l'obbedienza ai Superiori. Nei Paesi dove operate, incontrando diversi popoli e lingue, non dimenticate che la prima testimonianza da dare è quella di sacerdoti innamorati di Cristo e dediti all'edificazione del suo Corpo. Servendo le Comunità ecclesiali, siate riflesso dell'affetto e della vicinanza che il Papa ha per ciascuna, mantenendo un vivo *sentire cum Ecclesia*. Penso specialmente a quanti di voi si trovano in contesti di difficoltà, conflitto e povertà, dove non mancano momenti di sconforto. Proprio in queste fatiche, ricordate che la Chiesa vi sostiene nella preghiera: pertanto, rinsaldate la vostra identità sacerdotale attingendo forza dai Sacramenti, dalla comunione fraterna e dalla co-

La vostra presenza è motivo per me di speciale letizia, perché per la prima volta vi accolgo tutti insieme.

L'occasione è molto significativa: il Giubileo della Speranza

per esercitare il ministero sacerdotale nelle Rappresentanze Pontificie: dono e impegno di farsi ovunque presenza della Chiesa tutta e, in particolare, della sollecitudine pastorale del Papa, che la presiede nella carità.

Certo, il vostro peculiare servizio è arduo e richiede



stante docilità allo Spirito Santo.

Coltivando quelle virtù umane che si esprimono in parole e gesti quotidiani, costruite relazioni con tutti, resistendo alla tentazione di isolarvi. Restate invece innestati nel corpo ecclesiale e nella storia dei popoli: sia quello dal quale provenite, sia quelli ai quali siete mandati. Ciascuna Nazione vi offre le proprie tradizioni da conoscere, amare e rispettare, come l'agricoltore rispetta la terra e, coltivandola, ne trae il buon frutto del proprio lavoro. Non siate dunque uomini distaccati, ma appassionati discepoli di Cristo, immergendovi con stile evangelico nei contesti in cui vivete e lavorate. I grandi

missionari ci ricordano, infatti, che l'inculturazione non è un atteggiamento folkloristico, perché nasce dal desiderio di dedicarsi alla terra e alle persone che serviamo.

La nuova appartenenza che sperimentate non costituisce un'alternativa ai contesti sociali ed ecclesiali che vi hanno generato. Occorre perciò continuare a nutrire, come possibile, il legame con la propria Chiesa particolare. Quando tale senso di appartenenza viene meno, sopraggiunge la demotivazione: allora diventiamo come alberi senza radici. Se invece non cessa di ricevere la linfa vitale, l'albero può essere anche trapiantato altrove e così portare nuovi frutti.

Nei momenti di difficoltà, che talvolta si sperimentano, ci fa bene confermare la nostra motivazione con le parole, per esempio, di Sant'Agostino: «*Pondus meum, amor meus*» (*Confessiones* XIII, 9). Anche il grande profeta Elia, ad un certo punto, ebbe l'impressione che tutta la sua opera fosse stata vana. Il Signore però lo rialzò, indicandogli una meta certa e una strada sicura sulla quale camminare (cfr. *1 Re* 19, 1-18). Carissimi, salite anche voi ogni giorno sul vostro Oreb interiore, ovvero nel luogo dove lo Spirito di Dio parla al cuore. In ogni Rappresentanza Pontificia c'è una cappella, vero centro della vostra casa, dove quotidianamente, insieme al Nunzio Apostolico, alle religiose e ai collaboratori celebrate l'Eucaristia, innalzando al Signore la preghiera della lode e della supplica. La luce del Tabernacolo dissipi ombre e inquietudini, rischiarendo il cammino che state percorrendo. Si avvera così la parola del Signore Gesù: voi siete il sale della terra e la luce del mondo (cfr. *Mt* 5, 13-14). Custodendo questo miracolo della grazia, siate pellegrini di speranza soprattutto là dove ai popoli mancano giustizia e pace.

Auspico che questi giorni vissuti in fraternità e preghiera possano rinviare la vostra vita spirituale e aiutarvi a proseguire con fervore la missione che la Chiesa vi ha affidato. Portate il mio saluto ai Capi-missione con i quali cooperare e che ho avuto modo di incontrare nel giugno scorso, e anche ai vostri familiari. Vi affido tutti alla custodia dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, per intercessione della Beata Vergine Maria, *Mater Ecclesiae*, e vi imparto di cuore la Benedizione Apostolica. Grazie.

Non semplici funzionari ma pastori capaci di leggere il mondo con lo sguardo del Vangelo

A colloquio con l'arcivescovo Luciano Russo responsabile della "Terza sezione" della Segreteria di Stato

La radice sacerdotale del servizio nelle rappresentanze pontificie e l'importanza di preghiera, ascolto, discernimento e autentica vita di comunione per una missione credibile e fedele alla Chiesa: le sottolinea l'arcivescovo Luciano Russo, segretario della Sezione per il personale di ruolo diplomatico della Segreteria di Stato, nell'intervista — che pubblichiamo di seguito — rilasciata ai media vaticani in occasione del Giubileo della categoria.

Eccellenza, il diplomatico della Santa Sede è anzitutto un sacerdote e un pastore. In che modo la dimensione diplomatica e lo spirito pastorale si intrecciano concretamente nella vita quotidiana di un nunzio e del personale delle rappresentanze pontificie?

La nostra è una vocazione unitaria. Non siamo sacerdoti in alcuni contesti e diplomatici in altri: in ogni situazione restiamo pastori. La dimensione pastorale non è un'aggiunta "devota" al lavoro diplomatico, è ciò che gli dà senso. Se la perdiamo, diventiamo semplici funzionari, e questo sarebbe il contrario di quello che il Magistero della Chiesa ci insegna. Nel concreto, significa che una giornata di un rappresentante diplomatico della Santa Sede comincia e finisce da sacerdote: la celebrazione dell'Eucaristia, la preghiera, l'ascolto della Parola di Dio. Ogni dossier, ogni nota verbale o ogni negoziato sono preparati con uno sguardo pastorale: cerchiamo sempre la pace, la tutela dei più vulnerabili, la

libertà religiosa, la dignità di ogni persona, non l'interesse di uno Stato. Il diplomatico della Santa Sede non rappresenta solo un'istituzione, ma il Successore di Pietro e, con lui, la vicinanza della Chiesa. Per questo non può rinchiudersi in nunziatura né limitarsi alla dimensione protocollare: deve conoscere il Paese, visitare le comunità, ascoltare le ferite e le speranze della gente. Quando ricordiamo che il nostro servizio nasce dall'altare e dal Vangelo, allora anche gli atti più tecnici — una relazione, una firma, una mediazione — ritrovano la loro anima e diventano un'occasione di testimonianza evangelica.

Qual è, secondo Lei, l'atteggiamento umano e spirituale che aiuta maggiormente a vivere bene questo servizio?

Vivere il servizio diplomatico della Santa Sede significa ricordare che la missione si svolge sempre dentro situazioni concrete, talvolta segnate da distanza e da sfide non previste. Sono prove reali, che interrogano sia l'equilibrio umano sia la fede. È naturale attraversare momenti di fatica, di solitudine o di adattamento culturale; fa parte del nostro ministero. Tuttavia, è proprio in queste situazioni che si comprende più chiaramente che non siamo soli e che ciò che facciamo non è un'opera individuale. Di fronte a queste situazioni, credo che esistano tre atteggiamenti decisivi. Il primo è il senso della fraternità. È essenziale te-

nera a mente che si cammina insieme: condividere la vita quotidiana, sostenersi reciprocamente, creare un clima di fiducia con il nunzio e con il personale locale. La fraternità diventa la prima forma di presenza pastorale. Il secondo è la disponibilità interiore. In certi contesti, bisogna imparare a lasciarsi educare dalla realtà: da culture molto diverse, da ritmi differenti, da situazioni politiche o ecclesiali complesse. Non tutto è immediatamente comprensibile, ma un cuore disponibile permette di trasformare lo spaesamento in apprendimento. Il terzo, naturalmente, è la fiducia nel Signore. Nei luoghi più remoti si percepisce con grande chiarezza che il nostro servizio non si sostiene con le sole forze umane. Il Signore accompagna chi gli affida la propria missione e offre una luce particolare proprio nelle distanze e nelle difficoltà. Il nostro compito resta sempre un servizio alla Chiesa e all'umanità, perché quando lo ricordiamo, anche le difficoltà assumono un altro significato.

Nel suo discorso di oggi ai partecipanti al Giubileo e all'Incontro dei collaboratori di ruolo diplomatico, lei ha richiamato l'importanza del lavorare insieme come una squadra. Quanto incide la dimensione della collaborazione sulla qualità e sull'efficacia del servizio diplomatico?

La collaborazione non è solo un valore umano, ma una condizione operativa. Una nunziatura può svolgere bene la propria missione solo quando ciascuno — dal Capo missione agli ufficiali, fino al personale religioso e laico — partecipa responsabilmente al lavoro comune. Nelle rappresentanze più impegnative, dove le informazioni devono essere raccolte con attenzione e le decisioni richiedono rapidità e discernimento, la qualità del servizio di-

pende spesso dalla capacità di condividere con lealtà ciò che si vede, si pensa e si vive. La diplomazia non consiste soltanto nell'intrattenere relazioni con Governi e Chiese locali, ma richiede anche una vita comunitaria che renda possibile un confronto sereno, la divisione dei compiti e la certezza che ognuno possa contare sull'altro. Questo clima di fiducia interna permette alla Rappresentanza di esprimere all'esterno una voce unitaria e credibile, soprattutto nei momenti di crisi o quando occorre offrire alla Santa Sede valutazioni delicate. Per questo, la collaborazione è il presupposto che rende il nostro servizio più rigoroso, più trasparente e più fedele alla missione ecclesiale che ci è affidata. Quando si cammina insieme, anche il servizio diplomatico diventa una testimonianza di comunione.

Eccellenza, con il chirografo del Santo Padre Francesco del 25 marzo scorso, uno degli ultimi suoi documenti, la Pontificia Accademia Ecclesiastica è stata rinnovata e configurata come Istituto ad instar Facultatis per le Scienze diplomatiche. In questo nuovo quadro, quali profili e quali competenze ritiene essenziali per un sacerdote chiamato a rappresentare la Santa Sede nelle sfide globali di oggi?

La riforma nasce dalla convinzione che oggi non basta conoscere il mondo, ma occorre anche saperlo leggere spiritualmente, senza perdere il cuore pastorale del ministero. Per questo, la Pontificia Accademia Ecclesiastica è stata rafforzata come Istituto per le Scienze diplomatiche: non solo per aggiungere titoli, ma per formare sacerdoti capaci di tenere insieme competenza professionale e sguardo evangelico. Sul piano delle competenze, è richiesta una solida preparazione giu-

Leone XIV alle Chiese particolari riunite nel Museo Amazzonico di Belém

Azioni e politiche climatiche più forti sono un investimento in un mondo più giusto e stabile

Il creato grida attraverso inondazioni e siccità. Bisogna agire rapidamente

«Il creato sta gridando attraverso inondazioni, siccità, tempeste e caldo implacabile... C'è ancora tempo per mantenere l'aumento della temperatura globale al di sotto degli 1,5°C, ma la finestra si sta chiudendo». È il monito di Leone XIV, contenuto nel videomessaggio con cui ieri, lunedì 17 novembre, si è rivolto alle Chiese particolari del Sud del mondo riunite nel Museo Amazzonico di Belém, in occasione della Cop30 in corso nella città brasiliana. Un appello rilanciato oggi, martedì 18, con un post sull'account @Pontifex di X: «Come custodi della creazione di Dio, siamo chiamati ad agire rapidamente, con fede e profezia, per proteggere il dono che Lui ci ha affidato. #COP30». Ed ecco la nostra traduzione delle parole pronunciate dal Papa nel videomessaggio in inglese.

Saluto le Chiese particolari del Sud del Mondo riunite nel Museo Amazzonico di Belém, e mi unisco alla voce profetica dei miei fratelli cardinali che hanno partecipato alla COP30, dicendo al mondo con parole e con gesti che la regione amazzonica continua a essere un simbolo vivente della creazione con un

bisogno urgente di cure.

Voi avete preferito la speranza e l'azione alla disperazione, costruendo una comunità globale che lavora insieme. Ciò ha prodotto progressi, ma non abbastanza. La speranza e la determinazione devono essere rinnovate, non solo con le parole e le aspirazioni, ma

anche attraverso azioni concrete.

Il creato sta gridando attraverso inondazioni, siccità, tempeste e caldo implacabile. Una persona su tre vive in situazione di grande vulnerabilità a causa di questi cambiamenti climatici. Per loro, il cambiamento climatico non è una minaccia lontana, e ignorare queste persone significa negare la nostra comune umanità. C'è ancora tempo per mantenere l'aumento della temperatura globale al di sotto degli 1,5°C, ma la finestra si sta chiudendo. Come custodi del creato di Dio, siamo chiamati ad agire rapidamente, con fede e profezia, per proteggere il dono che Lui ci ha affidato.

L'Accordo di Parigi ha portato pro-

gressi concreti e continua a essere il nostro strumento più forte per proteggere le persone e il pianeta. Ma dobbiamo essere onesti: non è l'Accordo che sta fallendo, ma siamo noi che stiamo fallendo nella nostra risposta. Quel che manca è la volontà politica di alcuni. Vera leadership significa servizio e sostegno in una misura che faccia davvero la differenza. Azioni climatiche più forti creeranno sistemi economici più forti e più equi. Azioni e politiche climatiche più forti sono entrambe un investimento in un mondo più giusto e stabile.

Camminiamo al fianco di scienziati, leader e pastori di ogni nazione e credo. Siamo custodi del creato, non rivali per le sue spoglie. Inviemo insieme un se-



gnale globale chiaro: nazioni che sostengono con incrollabile solidarietà l'Accordo di Parigi e la cooperazione climatica.

Che questo Museo Amazzonico sia ricordato come il luogo in cui l'umanità ha preferito la cooperazione alla divisione e alla negazione.

E che Dio benedica tutti voi nei vostri sforzi per continuare a prendervi cura del creato di Dio. Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Amen.

Non semplici funzionari ma pastori

CONTINUA DA PAGINA 2

ridica, storica, politologica ed economica, insieme a una conoscenza seria delle lingue e delle culture. Il diplomatico della Santa Sede deve poter dialogare con governi, organismi internazionali e società civile, comprendere i processi in atto – dalle migrazioni alle trasformazioni tecnologiche – e contribuire a interpretarli alla luce della dignità della persona e del bene comune. Ma questo da solo non basta. La riforma insiste su qualità che non sono «materie d'esame»: la prossimità, l'ascolto attento, la capacità di discernere, lo stile fraterno, il dialogo, l'umiltà e la mitezza. Un rappresentante pontificio è un sacerdote inviato alle Chiese e al mondo con lo stile del Buon Pastore: la sua autorevolezza nasce dalla sua preghiera, da una vita eucaristica intensa, dal *sensus Ecclesiae* e da un forte legame con il Successore di Pietro. In sintesi, non formiamo semplicemente funzionari, ma esperti di relazioni internazionali; pastori che, attraverso la via della diplomazia, servono la comunione della Chiesa e la pace tra i popoli. È questo intreccio di preparazione accademica, equilibrio umano e radice spirituale che rende unica la diplomazia della Santa Sede.

di SALVATORE CERNUZIO

Le comunità fragili di suore nell'Africa subsahariana, le esperienze in Francia e Germania, tra indagini, scandali e riparazioni, i casi di abusi – non solo sessuali, ma anche di potere e di coscienza – in conventi e monasteri, dove talvolta si sperimentano «conflitti, asimmetrie di potere, marginalizzazioni, relazioni non equilibrate». Poi, il nuovo fronte del digitale coi problemi di *privacy*, *grooming* digitale (adescamento online) e sovraesposizione, i percorsi psicologici, le iniziative avviate nelle Chiese e declinate in base alle necessità culturali. È un prezioso spazio di ascolto e condivisione il workshop su «Costruire comunità che tutelano la dignità», promosso dalla Pontificia commissione per la Tutela dei minori, al via ieri 17 novembre a Roma.

Fino a domani, mercoledì 19, riunisce una sessantina di rappresentanti di conferenze di religiosi e religiose e istituti di vita consacrata, apostolica e contemplativa. Provengono da 20 nazioni e, come ha osservato l'arcivescovo presidente della Pontificia commissione Thibault Verny, «questo dimostra l'importanza» del tema affrontato. L'applauso alla lettura del messaggio di Leone XIV ha dato inizio ai lavori, intervallati da preghiere, canti, pause di silenzio e soprattutto dal dialogo tra i partecipanti e con i relatori (alcuni collegati da remoto) per esprimere dubbi, necessità, o approfondire concetti. Un «lavoro di squadra», lo ha definito Verny; un lavoro tra carismi che «vivono o svolgono il loro ministero in Paesi diversi da quello di origine». Ed è proprio «questa diversità di esperienze, lingue e contesti» a ricordare «che la protezione non è un compi-

to locale, ma un impegno universale della Chiesa».

Il workshop, ha aggiunto l'arcivescovo francese, è anche il primo incontro internazionale che la «Tutela minorum» dedica a supportare gli istituti religiosi nella preparazione del Rapporto Annuale, il terzo dopo quello presentato lo scorso 16 ottobre, che coinvolgerà 40 comunità. Il Rapporto, ha specificato il presule, «non intende aggiungere un peso», ma vuole essere «un'opportuni-



tà» per aiutare a promuovere «l'attenzione verso i membri più vulnerabili» e rafforzare «la qualità della formazione».

Questo cammino «non può essere percorso da soli», ha concluso Verny. È un «cammino sinodale», gli ha fatto eco il vescovo segretario Luis Manuel Alí Herrera; «un cammino rispettoso» attraverso il quale con «trasparenza e delicatezza» guardiamo al «tesoro della vita consacrata» rendendola protagonista. Da parte sua, la segretaria aggiunta, Teresa Morris Kettelkamp, ha ricordato le linee guida di salvaguardia proposte dalla Commissione, ancorate al Vangelo: responsabilità e *leadership*, collaborazione e ascolto, accompagnamento a sovravissuti e famiglie, gestione corretta

dei casi, risposte chiare, ricettività culturale. Il lavoro svolto finora nelle diverse regioni nel mondo confluirà in un ampio documento. «Una versione finale» sarà consegnata al Papa. «Ma non definitiva» – ha precisato Kettelkamp –, perché non c'è nulla di conclusivo nel mondo della salvaguardia».

L'obiettivo di fondo, ha spiegato Stefano Mattei, direttore delle politiche di «Tutela minorum», è «spingere al cambiamento» non «solo» per proteggere minori nella Chiesa, ma per «mettere tutto il lavoro a servizio delle società». «In un momento in cui le priorità della politica internazionale hanno altri indirizzi, si tratta di mettere il peso della Chiesa al servizio del cambiamento culturale per proteggere bambini e vulnerabili».

Molto apprezzato l'intervento di padre Krzysztof Gierat, claretiano e capo ufficio del Dicastero per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica. «Ogni percorso di tutela nasce da un volto, da una storia che chiede ascolto, verità e cura», ha esordito. In tal senso, «la tutela non può essere trattata come elemento tecnico aggiunto, non è un protocollo da affiancare alla vita consacrata» ma un'azione evangelica, teologica. Dettagliata l'analisi delle cause all'origine degli abusi nella vita religiosa. Una comunità può avere «protocolli impeccabili» ma poi ci sono autorità ambigue, gerarchie «informali» aggressività, relazioni malsane, segnali non colti, conflitti ignorati. «Anche senza intenzioni malvagie questo diventa terreno fertile per l'abuso», ha spiegato, aprendo poi la riflessione sul fronte «ormai ineludibile» che è il mondo digitale. Ci sono *social*, *chat*, *siti web* e, di conseguenza, problemi con gestione dell'immagine pubblica, esposizione, *privacy*, rischi come il *grooming* digitale. «La tutela non si gioca solo nei corridoi dei conventi ma anche negli spazi virtuali», ha rimarcato il claretiano.

A conclusione della sessione mattutina, l'intervento *on-line* di suor Véronique Magron che ha illustrato il lavoro svolto in Francia dalla Corref (Conférence des religieux et religieuses), di cui è presidente. In particolare la suora ha suggerito l'approccio da adottare verso ogni «sorella» vittima di abusi: «Le prime parole devono essere: ti credo, non sei sola, ti aiuterò e farò tutto ciò che è necessario». Secondo passo è «lavorare per qualsiasi forma di giustizia», «coinvolgendo» le vittime in ogni processo, mai «minimizzando» i casi.

Uno scorcio del lavoro svolto in Germania dalla Conferenza dei superiori

maggiori l'ha offerto frater Andreas Murk, provinciale dei frati minori tedeschi. A partire da un sondaggio del 2019 che riportava di 1412 persone rivoltesi alla Conferenza per dire: «Io sono stato abusato». Murk ha anche parlato di risarcimenti per le vittime di abusi da parte del clero. Compensi anche da 20 mila euro. «Non si rischia che ci siano false accuse solo per ottenere soldi?», è stato domandato durante il confronto. «Per decenni le vittime sono state ignorate, ora dobbiamo concentrarci su di loro», ha risposto il francescano. «Nella mia provincia una o due accuse erano infondate, altre 40 no e di queste solo 5 hanno chiesto soldi. Non tutti vengono per soldi, vogliono solo un riconoscimento». Frater Murk ha lamentato infine il fatto che «alcune comunità si rifiutano di affrontare il tema, continuando a non avere la sensibilità necessaria. Il nostro compito è essere attivi e anche scomodi».

Nel pomeriggio testimonianze di suore dal Kenya sulla tutela delle comunità monastiche nell'Africa subsahariana, e di Chiara Griffini, presidente del Servizio nazionale Tutela minori della Cei, che si è concentrata sulla prospettiva della ricerca sociale e ha presentato le rilevazioni sulla rete territoriale della Conferenza Episcopale italiana per «avviare comunità tutelanti» e lo studio Safe, progetto di multiricerca sulla fenomenologia degli abusi in contesti ecclesiali.

Di grande interesse le parole di suor Paola Panetta, presidente della Commissione internazionale delle monache domenicane, come voce della vita contemplativa, ambito non esente da casi di abusi psicologici, di coscienza, economici, sessuali: «Non esistono oasi felici», ha affermato, parlando di «isolamento» e «vulnerabilità» come possibili cause. «La mancanza di vocazioni può condurre a ricatti o concessioni particolari al fine di evitare trasferimenti. Gli abusi spirituali possono avvenire anche da persone interne, con derive settarie pericolose». E se gli abusi sessuali «sono più rari ma esistono anche nei monasteri», quelli economici «si scoprono solo quando si procede a un iter canonico per la soppressione del monastero». «Per una monaca – ha aggiunto la religiosa – spesso è difficile procedere a una denuncia: «A chi? Come?», domandano. Spesso si deve avere la possibilità di parlarne privatamente. Non si usano le e-mail, non tutti hanno il cellulare, ci sono ancora le antiche lettere e, spesso, il controllo della posta». Bisogna allora rompere quel muro che impedisce la comunicazione con l'esterno e avviare percorsi di formazione.

Il ricavato destinato ai poveri della diocesi del Papa

Al via l'esposizione natalizia del Circolo San Pietro

È stata inaugurata ieri pomeriggio, lunedì 17 novembre, l'«esposizione di Natale» del Circolo San Pietro. L'appuntamento per chi ha a cuore i poveri della città di Roma prosegue da oggi fino a sabato 22 (dalle 11 alle 19 e 30) e sarà inoltre possibile da lunedì 24 su prenotazione.

Nel 2024 la raccolta fondi ha segnato un nuovo traguardo, grazie all'eccezionale generosità di soci e amici delle Opere di carità del Sodalizio attivo nell'Urbe dal 1869. Cosmetici biologici, coperte di lana riciclata, vasi, cornici, vassoi, pirofile colorate, candele, lampade, sottopiatte, ombrelli, biancheria, bigiotteria, gilet di lana cotta, cappelli, paralumi, vasi di design, articoli da regalo e decori natalizi, giochi per bambini e moltissimi altri articoli sono esposti nelle sale di Palazzo San Calisto, preso la sede del Circolo, nel cuore di Trastevere.

L'accurata selezione degli articoli è il risultato della ricerca di un team di socie e volontarie che per tutto l'anno lavora con un occhio rivolto alla sostenibilità economica e sociale. «È anche grazie ad attività come l'esposizione, di anno in anno, sempre più ricca – afferma la responsabile Daria Sacchetti –, che la tradizione del Circolo San Pietro si rafforza e si rinnova, avvicinando al volontariato nuove generazioni che dimostrano un grande spirito di servizio». Proprio in nome di questa tradizione «come ogni anno, inoltre, non manca la possibilità di scegliere i blocchetti di buoni che possono essere donati ai bisognosi per un pasto caldo nelle nostre cucine economiche», conclude Sacchetti.

Le offerte raccolte con le esposizioni sostengono le opere del Circolo San Pietro presenti nella diocesi del Papa.

Sessant'anni della «Dei Verbum»: la Rivelazione come amicizia di Dio con l'uomo

Ascoltare per credere credere per amare

di GIANNI CAROZZA

Il 18 novembre 1965 Paolo VI firmava, nella Basilica di San Pietro, uno dei testi più preziosi e profetici del concilio Vaticano II: la *Dei Verbum*, la costituzione dogmatica sulla Divina Rivelazione. Sessant'anni dopo, quella parola risuona ancora come un invito e una promessa: Dio non smette di parlare al suo popolo.

La *Dei Verbum* fu l'ultimo dei quattro grandi testi conciliari, ma non il meno importante. Dietro le sue pagine brevi e limpide si nasconde una storia travagliata, segnata da contrasti e rinnovamento. Il primo schema, intitolato *De Fontibus Revelationis*, appariva troppo difensivo, più attento a ribadire la distinzione tra Scrittura e Tradizione che a mostrarne la viva unità. La decisione di riscriverlo da capo fu un atto di audacia spirituale: nacque così un testo nuovo, evangelico nel tono, semplice nel linguaggio, teologicamente luminoso.

Quando il 18 novembre 1965 la Costituzione fu approvata con 2.344 voti favorevoli su 2.350, il concilio intero vi riconobbe un punto d'arrivo e, insieme, un nuovo inizio. Perché la *Dei Verbum* non è soltanto un documento: è una chiave di lettura della fede cristiana, un modo di comprendere Dio e l'uomo nel loro reciproco dialogo. Queste parole, che aprono il secondo numero del testo, ne racchiudono il cuore. Il concilio non parla più di un Dio che rivela semplicemente verità da credere, ma di un Dio che rivela se stesso, che si fa conoscere e si comunica per amore. La Rivelazione non è un trattato di dottrine, ma un incontro. È la vita stessa di Dio che si apre alla nostra, come in un dialogo d'amicizia: «Dio parla agli uomini come ad amici, si intrattiene con essi per invitarli e ammetterli alla comunione con se» (DV 2). È questa la svolta decisiva. La fede non nasce dall'obbligo di comprendere o di obbedire, ma dalla fiducia in un Amico che parla. L'uomo crede perché ascolta una voce che lo chiama per nome. L'«obbedienza della fede» (DV 5) è il gesto di chi si abbandona, non per costrizione ma per amore.

La Rivelazione, così compresa, non è un insieme di nozioni, ma un evento di comunione: Dio stesso che si racconta nella storia umana. Per questo la *Dei Verbum* afferma che l'economia della Rivelazione si svolge «con eventi e parole intimamente connessi» (DV 2). Dio parla attraverso i fatti, e i fatti acquistano senso nelle parole che li interpretano.

Tutto culmina in Cristo, «mediatore e pienezza di tutta la Rivelazione» (DV 2). In Lui, il Verbo fatto carne, Dio ha detto tutto ciò che aveva da dire. Dopo Cristo non c'è un'altra parola da attendere, ma solo la profondità inesauribile di quella già pronunciata.

La seconda parte della *Dei Verbum* mostra come questa Parola di Dio si trasmetta nel tempo. Gli apostoli, illuminati dallo Spirito, hanno trasmesso ciò che hanno «udito, veduto e toccato» del Verbo della vita. Alcuni di loro, o uomini della loro cerchia, lo hanno messo per iscritto: da questo nasce la Sacra Scrittura. Ma la Parola non resta chiusa in un libro: essa vive nella Tradizione viva della Chiesa, nella fede, nella liturgia, nella predicazione, nel Magistero che la custodisce.

Il concilio supera la contrappo-



sizione tra Scrittura e Tradizione: «Scaturiscono da un'unica sorgente divina e formano un solo sacro deposito della Parola di Dio» (DV 9). La Tradizione non è un insieme di abitudini del passato, ma la vita stessa della Chiesa che, assistita dallo Spirito Santo, fa sì che la Parola resti viva e comprensibile in ogni epoca.

Così la fede cresce. «Questa Tradizione di origine apostolica progredisce nella Chiesa con l'assistenza dello Spirito Santo» (DV 8): non si tratta di aggiungere qualcosa alla Rivelazione, ma di comprendere sempre meglio il mistero di Dio. Lo Spirito agisce nella riflessione dei credenti, nello studio dei teologi, nella predicazione dei pastori. È un dinamismo vitale che rende la Chiesa sempre giovane, sempre in ascolto.

Il Magistero, poi, non domina la Parola ma la serve. «Il Magistero non è superiore alla Parola di Dio, ma la serve» (DV 10): la ascolta, la custodisce, la espone fedelmente. È il gesto del vescovo che, nel giorno della sua ordinazione, riceve il Vangelo aperto sul capo: segno che ogni suo insegnamento nasce dal silenzioso ascolto della Parola.

Il terzo capitolo della *Dei Verbum* afferma che i libri della Scrittura «sono stati scritti per ispirazione dello Spirito Santo» (DV 11). La Chiesa crede che, pur nella varietà degli autori e dei linguaggi, essi abbiano Dio per autore. È lo Spirito che ha guidato le mani e le menti di quegli uomini, perché quanto scritto fosse «utile per insegnare, convincere, correggere ed educare nella giustizia». L'ispirazione non annulla l'umanità del testo, ma la trasfigura. Per questo la Bibbia non si legge come un codice, ma come una testimonianza viva, dove l'eterno si esprime nel linguaggio

del tempo. È necessario leggerla «nello stesso Spirito con cui è stata scritta» (DV 12): non da soli, ma nella comunione della Chiesa, dove la Parola è ascoltata, spiegata, pregata, vissuta. Il sesto capitolo della *Dei Verbum* è forse il più pastorale e profetico. Esso afferma che la Parola di Dio deve essere «come l'anima della teologia» (DV 24) e il nutrimento

di tutta la vita ecclesiale. Non si tratta solo di studiare la Bibbia, ma di farne la sorgente di ogni preghiera, di ogni decisione, di ogni gesto pastorale.

«La Chiesa raccomanda con forza a tutti i fedeli la lettura assidua della Sacra Scrittura» (DV 25). Non per erudizione, ma per incontro: nella Parola, ogni credente riconosce la voce del Signore che gli parla oggi. È questo il senso profondo della *lectio divina*, che non è una pratica per pochi, ma il respiro quotidiano della fede. La *Dei Verbum* ha riaperto la Bibbia al popolo di Dio: ha riportato la Parola al centro della liturgia, della catechesi, della predicazione. Oggi, dopo sessant'anni, è difficile immaginare la vita della Chiesa senza quella riforma silenziosa che da essa è scaturita.

Sessant'anni dopo, la *Dei Verbum* rimane la *magna charta* di una fede che nasce dall'ascolto. In un mondo saturo di parole, essa ci ricorda che la Parola di Dio non è rumore, ma presenza che trasforma. Dio non si impone: si propone, si racconta, si consegna.

«Dio, che ha parlato in passato, non cessa di parlare con la Sposa del suo Figlio diletto» (DV 8). È l'immagine più tenera e più vera del mistero cristiano: la Chiesa che ascolta il suo Sposo, e in quel dialogo trova la sua vita.

Nel proemio della *Dei Verbum*, i Padri conciliari ripresero una frase di sant'Agostino: «Affinché il mondo intero, ascoltando, creda; credendo, speri; sperando, ami» (DV 1). Sessant'anni dopo, queste parole restano il programma di ogni credente: ascoltare con cuore docile, credere con fiducia, amare con perseveranza. Perché la Parola che si è fatta carne continua a farsi vita in coloro che la accolgono.

Lo studio di Oidac Europa relativo al 2024

Oltre 2.000 crimini d'odio contro i cristiani

ROMA, 18. Nel 2024 in Europa si sono verificati 2.211 crimini d'odio contro i cristiani: è quanto si evince da uno studio realizzato dall'Osservatorio sull'intolleranza e la discriminazione contro i cristiani in Europa (Oidac Europa). La maggior parte dei crimini è stata documentata in Francia (770), Regno Unito (502), Germania (337) e Austria (116). «Dietro questo numero – ha detto Anja Tang, direttrice dell'Oidac – ci sono casi concreti di vandalismo nelle chiese, incendi dolosi e violenza fisica che hanno conseguenze reali sulla vita delle comunità locali». L'Oidac ritiene allarmante il fatto che lo scorso anno siano stati registrati 94 incendi dolosi contro chiese e istituzioni religiose. Si tratta di quasi il doppio rispetto al 2023.

Tang ha sottolineato l'elevato numero di casi non segnalati: in Polonia, ad esempio, metà dei circa 1.000 sacerdoti intervistati ha riferito di essere stata vittima di aggressioni lo scorso anno. Tuttavia, oltre l'80 per cento non ha denunciato gli incidenti alla polizia. «Quando metà dei sacerdoti in un Paese a maggioranza cattolica subisce abusi, gli atteggiamenti ostili nei confronti dei cristiani non possono più essere liquidati come una questione marginale», ha affermato Tang, che ha anche evidenziato l'aumento delle restrizioni legali e sociali alla libertà religiosa. «Questi sviluppi dimostrano l'urgente necessità di rafforzare la libertà religiosa in Europa, incluso il diritto di esprimere apertamente le proprie convinzioni religiose o filosofiche senza timore di repressione o censura».

ZONA FRANCA • Al centro di un incontro teologico in Oregon

Eucaristia e sinodalità

di VINCENZO DI PILATO*

«L'impostazione dello studio della Liturgia nei seminari deve dare conto della straordinaria capacità che la celebrazione ha in se stessa di offrire una visione organica del sapere teologico. Ogni disciplina della teologia, ciascuna secondo la sua prospettiva, deve mostrare la propria intima connessione con la Liturgia, in forza della quale si rivela e si realizza l'unità della formazione sacerdotale (cfr. *Sacrosanctum Concilium*, n. 16).

Una impostazione liturgico-sapientiale della formazione teologica nei seminari avrebbe certamente anche effetti positivi nell'azione pastorale. Non c'è aspetto della vita ecclesiale che non trovi in essa il suo culmine e la sua fonte. La pastorale d'insieme, organica, integrata, più che essere il risultato di elaborati programmi è la conseguenza del porre al centro della vita della comunità la celebrazione eucaristica domenicale, fondamento della comunione». Il paragrafo n. 37 della lettera apostolica di Papa Francesco *Desiderio desideravi* racchiude in modo esemplare il programma di formazione proposto dall'abbazia di Mount Angel, in Oregon, dove si è tenuto nelle settimane scorse un workshop teologico in-



l'esperienza di vita e di teologia, nutrita e ispirata dalla preghiera e dalla comunione, a partire dall'Eucaristia, nel carisma di san Benedetto in chiave mistagogica; il processo sinodale che sta lievitando la vita e la missione della Chiesa; il progetto di rinnovamento del pensiero ispirato all'ontologia trinitaria. Lo ha ben sintetizzato monsignor Coda a conclusione dei lavori:

«L'attuazione di una Chiesa sinodale ha la sua fonte e trova la sua misura di verità ed efficacia nella comunione con il Dio Uno e Trino che scaturisce dall'Eucaristia e si realizza nella comunione della Chiesa come partecipazione vissuta alla vita della Trinità.

Questa è la grazia e l'opportunità che lo Spirito santo suggerisce alla Chiesa attraverso il "processo sinodale". Si tratta indubbiamente di una maturazione significativa e impegnativa, *in fieri*, nella coscienza e nella pratica cristiana, nell'ascolto della Parola di Dio e come risposta creativa ai segni dei tempi». Il Documento finale dell'Assemblea sinodale, osserva Coda, «la definisce in termini di "conversione relazionale" che ci chiama "a fare esperienza di come la pratica del comandamento nuovo dell'amore reciproco sia luogo e forma di incontro con Dio" (n. 44), "il modo in cui Dio Padre si è rivelato in Gesù e nello Spirito. Quando le nostre relazioni, pur nella loro fragilità, fanno trasparire la grazia di Cristo, l'amore del Padre, la comunione dello Spirito, noi confessiamo con la vita la fede in Dio Trinità" (n. 50)».

Al termine del workshop, ciascuno ha affermato di aver sperimentato la guida dello Spirito santo attraverso il metodo della conversazione – fatto di preghiera, confronto fraterno e discernimento – che non solo ha illuminato le menti ma ha fatto ardere il

cuore (cfr. *Luca*, 24, 32). In questo stile, a Mount Angel si è fatta l'esperienza di una pratica della teologia capace di abitare la storia, di leggere i segni dei tempi e di offrire risposte incisive e attuali. La sfida più grande resta aperta: formare un popolo che sappia insieme camminare, pensare e vivere la *forma Christi*. Non un'idea, dunque, ma una conformazione reale: essere il Corpo di Cristo, lasciarsi modellare dall'amore trinitario che ha la sua fonte nell'Eucaristia. «Nella celebrazione eucaristica», ha rimarcato l'abate Driscoll, «la Chiesa dice *Padre nostro* insieme al Figlio e allo Spirito, parlando a nome dell'intera umanità e dell'intero cosmo». È questa, forse, la più rivoluzionaria tra le "conversioni relazionali" indicate nel Documento finale dell'ultimo Sinodo: pensare liberamente come figli tra loro diversi prendendo forma nell'unico Figlio, *In Illo uno unum*. Alla luce di questa esperienza, il cardinale Arthur Roche, prefetto del Dicastero per il culto divino e la disciplina dei sacramenti, in visita a Mount Angel, ha affermato che «il rinnovamento liturgico avviato dal Vaticano II è collegato alla visione ecclesiologica del Concilio. La sua attuazione è ancora *in fieri* e la realizzazione di una Chiesa sinodale, espressione dell'ecclesiologia di comunione, è intrinsecamente legata all'attuazione di questo rinnovamento».

La condivisione dei "talenti" nella luce dell'Eucaristia e della Trinità ha reso così evidente come pensiero, ricerca e comunione possano integrarsi in un metodo fecondo. Da qui la proposta di approfondire, in dialogo con la Segreteria del Sinodo, il tema della formazione alla e nella sinodalità, esplorandone struttura, dinamiche e sfide. Un'occasione, ci si augura, per mettere sempre più la riflessione accademica al servizio della missione della Chiesa, contribuendo a superare polarizzazioni e ad aprire nuove vie di comunione missionaria.

*Facoltà teologica pugliese



ternazionale dal titolo *Eucaristia e Trinità come fonte e forma della Chiesa sinodale: comunione, partecipazione, missione*. Vi hanno partecipato il segretario generale del Sinodo dei Vescovi, cardinale Mario Grech, il segretario generale della Commissione teologica internazionale, monsignor Piero Coda, e teologi provenienti da varie parti degli Stati Uniti e dell'Europa.

«Da oltre trent'anni la nostra facoltà del seminario lavora su questi temi – ha dichiarato il padre abate Jeremy Driscoll – mettendo a punto un programma di studi teologici che coniuga in modo sistematico le parti della celebrazione eucaristica con i programmi del curriculum accademico. In quest'ottica la Trinità e la sinodalità sono apparsi da sé temi centrali». Tra gli obiettivi del workshop vi è stato certamente quello di contribuire al più ampio processo sinodale e alla sua implementazione nei vari continenti e diocesi del mondo, che non trascuri altresì la riflessione teologica attuata in modo condiviso. Questo incontro, ha affermato il cardinale Grech, «è stato uno spazio di rigoroso impegno intellettuale dove le idee sono state messe alla prova, ampliate e perfezionate attraverso il dialogo, la riflessione e la preghiera. Ma è stata anche un'esperienza profondamente umana, caratterizzata dall'amicizia, dal rispetto reciproco e dalla gioia di incontrarsi attraverso culture, discipline e ministeri diversi. La riflessione teologica qui non è stata astratta ma incarnata, relazionale e viva. Abbiamo lottato con le domande non solo con la nostra mente ma anche con il nostro cuore e la nostra coscienza, cercando di servire la Chiesa e il mondo in modo più fedele. D'altronde, la sinodalità non è un'iniziativa temporanea o un semplice adeguamento procedurale: è un modo di essere Chiesa».

Ai partecipanti non è di certo sfuggita, infatti, la rilevanza del "luogo" in cui si è svolto l'incontro. L'ospitalità monastica di Mount Angel è stata, infatti, propizia alla ricezione di percorsi differenti:

La pace si costruisce con la pace – Antologia

Piccoli artigiani di ponti

DAUDA BAH A PAGINA IV



APPROFONDIMENTI DI CULTURA SOCIETÀ SCIENZE E ARTE

IN CAMMINO CON IL POVERELLO DI ASSISI

Il parcheggio e il presepe

A colloquio con Ascanio Celestini

di SILVIA GUIDI

«*Non è solo un santo, un poeta e un geniale comunicatore, Francesco di Assisi; la sua vita è anche una preziosa fonte per l'antropologia del medioevo. E anche «sfilandolo dal suo momento, dal suo tempo storico, dal suo contesto religioso, rimane comunque intatto, completo, rimane un grande intellettuale, come diremmo adesso»*» chiosa Ascanio Celestini parlando della genesi del suo spettacolo *Rumba. L'asino e il bue del presepe di san Francesco nel parcheggio del supermercato*, commissionato dal Comitato Nazionale Greccio 2023 in occasione dell'ottavo centenario dell'invenzione del presepe.

Un testo teatrale diventato un libro, *Poveri cristi* (Torino, Einaudi, 2025, pagine 240, euro 19) insieme agli altri due spettacoli della trilogia omonima, *Laika* e *Pablo*. Uno spettacolo tuttora itinerante da una

oggettiva, ma per restituire la freschezza del racconto e l'imprecisione dello sguardo soggettivo, la meraviglia dell'immaginazione e la concretezza delle paure che accompagnano un viaggio».

In scena, Gianluca Casadei dialoga in musica con il racconto. «Tra noi usiamo la tecnica dell'interplay. Da questo nostro lavoro, di ascolto e interazione nasce lo spettacolo. E questa tecnica di interazione si ripete in ogni replica col pubblico, come un'improvvisazione su uno standard jazz». Succede anche in *Rumba*: nella notte di Natale il narratore e il suo musicista scendono nel parcheggio sotto casa per provare uno spettacolo su Francesco e Chiara d'Assisi. Un luogo marginale, come probabilmente era considerato Greccio nell'Umbria del tredicesimo secolo. In quel primo presepe, continua Celestini, «non ci sono i personaggi che noi conosciamo – i re magi, i pastori, l'angelo, le pecore, ma neanche Maria, Giuseppe o il bambino – ma ci sono soltanto il bue, l'asino e la mangiatoia in una grotta, perché

Non è solo un santo, un poeta e un geniale comunicatore, Francesco di Assisi; la sua vita è anche una preziosa fonte storica. «Ci dice come vivevano quelli di cui non sappiamo quasi niente, o comunque molto poco, e ce lo dice come un lavoro di ricerca antropologica partecipata»

città italiana all'altra in una lunghissima tournée che, dopo le repliche più recenti a Firenze, Saluzzo e Torino, toccherà Milano, Prato, Roma, Parma e Ferrara.

Il metodo compositivo di Celestini è volutamente non sistematico. «Le storie dobbiamo anche immaginarle, oltre che conoscerle; ci sono miliardi di persone sul pianeta terra e non possiamo conoscerle tutte». Memorie raccolte un po' come facevano i geografi del passato – spiega Celestini parlando della sua esplorazione del mondo dei manicomi, confluita nel film *La pecora nera* –. Questi antichi scienziati chiedevano ai marinai di raccontargli com'era fatta un'isola, chiedevano a un commerciante di spezie o di tappeti com'era una strada verso l'Oriente o attraverso l'Africa. Dai racconti che ascoltavano cercavano di disegnare delle carte geografiche. Ne venivano fuori carte che spesso erano inesatte, ma erano anche piene dello sguardo di chi i luoghi li aveva conosciuti attraversandoli. Così io ascolto le storie di chi ha viaggiato attraverso il manicomio non per costruire una storia

non vuole rappresentare la nascita di Cristo, ma vuole mostrare alle persone che verranno a vederlo durante la notte di Natale che il Cristo è nato in un posto di povera gente».

«A guardare il parcheggio così vuoto viene voglia di guardare il cielo», scrive in «*Rumba*».

La scelta del parcheggio come luogo nel quale pensare un presepe è legata alla scelta di Greccio. Fare la guerra per un pezzo di terra è una scelta che non ha senso, non è



Un'immagine tratta dallo spettacolo «*Rumba. L'asino e il bue del presepe di san Francesco nel parcheggio del supermercato*»

figura sotto alcuni aspetti forse ancora più rivoluzionaria di Francesco.

Non era solo ricca, era anche nobile, ha rinunciato anche al potere. Era una combattente, ha ottenuto cose che molti uomini della sua epoca non sono riusciti ad ottenere. La immagino più vicina a una guerrigliera che ad una fanciulla sottomessa. Il titolo *Rumba* viene proprio dalla rumba di *Ay, Carmela!*, una canzone della guerra di Spagna. Francesco e Chiara fanno una scelta chiarissimamente non violenta. Una non violenza davvero attiva; la scelta di stare con gli ultimi, con i veramente ultimi, non con i penultimi. Non con quelli che non arrivano alla fine del mese, con quelli che non arrivano vivi. Una vita non così diversa da quella di due *homeless* volontari. Ci racconta tanto di come siamo e di come potremmo essere se non fossimo passivi verso quello che accade. Se non dicessimo «vabbè, c'è la guerra, armiamoci. Vabbè, ci stanno i soldi che sono importanti e quindi riempiamoci di soldi. riempiamoci le tasche». E chi non ce l'ha fa la guerra per averli. Se vogliamo migliorare la nostra società dobbiamo partire dagli ultimi, ma proprio dagli ultimi ultimi.

solo non indispensabile, è proprio insensato fare la guerra per un pezzo di terra. Anche se è Betlemme, perché Cristo nasce povero in mezzo ai poveri, e i poveri stanno dappertutto. Peraltro è curioso come anche Pasolini abbia scelto di raccontare, in qualche maniera, Francesco, anche se poi nell'episodio di *Uccellacci e uccellini* c'è Francesco ma ci sono soprattutto questi due buffi frati, frate Ciccillo e frate Ninetto, cioè Ninetto Davoli e Totò. Li racconta poveri, e racconta un Francesco brutto, fisicamente brutto. Abbiamo visto al cinema tanti Francesco belli e bellissimi, mentre non era, storicamente, così. Aveva ovviamente un enorme carisma, per quello che diceva. Ma è curioso pure come Pasolini, nonostante faccia un sopralluogo in Palestina, poi scelga di ambientare il suo Vangelo in luoghi italiani. Oltre la famosissima crocifissione a Matera, gira anche nel nord del Lazio, cioè non lontano dai luoghi di Francesco.

Un uomo «rinato dall'impatto con la realtà di chi è espulso dalla convivenza» scrive parlando del suo spettacolo. Un uomo capace di cambiare la storia solo con la radicalità delle sue scelte.

La forza di Francesco, per rubare anche in questo caso una frase a Pasolini, anche se decontestualizzata, è nella debolezza. È nello scegliere di usare una forza che non è opprimente, che non è violenta. C'è una forza, per esempio, delle parole. È una forza potentissima in Francesco, ma non c'è mai il tentativo di mettersi anche soltanto un gradino più in alto rispetto a qualcun altro. Pensiamo ai frati minori; noi adesso siamo abituati a chiamarli frati, da secoli sono un ordi-

ne. Ma frati minori significava fratelli tra gli ultimi, diciamo così. Infatti tra loro si chiamavano compagni, senza nessun riferimento al comunismo, evidentemente, stiamo parlando di qualche secolo prima. Sappiamo anche che scrive, o fa scrivere, come i frati devono andare tra i musulmani, tra chi ha un'altra fede, di dire che sono cristiani e ricordarsi che sono lì per servire. Sembra un atto rivoluzionario, ma

«Non è vero che la storia la scrivono i vincitori. La storia la scrive chi la sa raccontare». Dopo tanti anni di lavoro sul campo, raccontando gli «invisibili» a teatro, pensa ancora che sia così?

Quando dico che la storia non la scrivono i vincitori, ma la scrive chi la sa raccontare, purtroppo non voglio dire che anche i poveri cristi scrivono la storia. Spesso stanno fuori dalla storia, antropologicamente, e non soltanto perché non

«Per la rappresentazione della notte di Natale del 1223, sceglie Greccio, un luogo marginale nell'Umbria del tredicesimo secolo. Non ci sono i personaggi che conosciamo, ci sono soltanto il bue, l'asino e la mangiatoia in una grotta, perché vuole mostrare che Cristo è nato in un posto di povera gente»

in realtà è quello che ha detto Gesù. Francesco se lo vogliamo leggere da un punto di vista non soltanto religioso, vivendo come vivono gli ultimi, in qualche maniera ci lascia anche una testimonianza antropologica. Come dicevamo prima, una sorta di lavoro di ricerca antropologica partecipata. È un'eccezione per i ricchi, ma i poveri camminavano scalzi, cantavano, parlavano il volgare italiano; scrive il *Cantico delle Creature* cento anni prima del volgare usato da Dante. Una testimonianza raccolta sul campo. Vediamo Francesco e vediamo anche, che sò, come viveva un carbonaio nel tredicesimo secolo.

In «*Rumba*» parla anche di Chiara, una

sanno scrivere, ma perché le loro storie le tramandano in maniera diversa. Sono due livelli e due mondi diversi, quello della cultura scritta e della cultura orale. Chi scrive libri di storia o fa delle opere d'arte la scrive dal proprio punto di vista. Nel caso ad esempio della prima guerra mondiale, la vittoria mutilata, come scriveva Gabriele D'Annunzio, il Regno d'Italia ha vinto la guerra ma poi c'è stato come spesso succede in Italia un tragico vittimismo, per cui in Italia la storia è stata scritta in modo differente rispetto all'Austria, ad esempio. Ma pensiamo anche al Risorgimento (Mazzini è uno sconfitto, almeno da vivo). Nello stesso Paese la stessa storia viene scritta in maniera diversa.

L'arte

Regola e stimate

Su un fondo oro si staglia, con pronunciata evidenza, la figura di san Francesco, rappresentato nel dipinto – conservato al Museo di Capodimonte – *Consegna della Regola francescana* (1445) come asciutto ed emaciato, quasi a suggerire il senso di una povertà che incide e spoglia la persona del

superfluo. L'artista è Colantuono che – fervido ammiratore dell'arte fiamminga e provenzale – operò principalmente a Napoli tra il 1440 e il 1460. La scena mostra il Poverello – le stimate sono messe in chiara evidenza – che offre la Regola ai confratelli inginocchiati intorno a lui: gli uomini a sinistra, con frate Leone che riceve il libro, e le donne a destra, con santa Chiara. In alto sono raffigurati, come fossero in volo, due angeli perfettamente simmetrici, che reggono cartigli. L'influenza dell'arte fiamminga sul

pittore si manifesta, in particolare, nella suggestiva resa del pavimento, strutturato in verticale: un'ottica, questa, mirante a conferire alla tela una snella e agile dinamicità. Spiccano poi le vesti dei soggetti raffigurati: esse sono tutte caratterizzate da pieghe rigide, inamidate, secondo un'austera prospettiva geometrica: pure questo vivido dettaglio deriva dalla tradizione fiamminga,

contraddistinta dalla privilegiata attenzione accordata anche alle ordinarie, ma sempre

significative, minuzie. Questa tela, più propriamente un pannello, faceva parte di un articolato polittico realizzato da Colantonio qualche anno prima, per la chiesa di san Lorenzo, a Napoli. La pala d'altare comprendeva il *San Girolamo nel suo studio di Capodimonte*. (gabriele nicolò)



Quattro pagine

L'edizione critica della «*Compilatio Assisiensis*»

Non supereroe ma in carne e ossa

L'iniziativa, a cura di Enrico Menestò, ripropone all'attenzione un testo che rappresenta una testimonianza, tra le più autentiche, su Francesco e il francescanesimo primitivo

di FELICE ACCROCCA

La *Compilatio Assisiensis* è, senza alcun dubbio, una testimonianza tra «le più autentiche» (così Théophile Desbonnets) su Francesco d'Assisi e il francescanesimo primitivo. Il merito della sua scoperta e della primitiva valorizzazione va a Ferdinando Delorme, il quale nel 1922 ne pubblicò il testo ritrovato in un manoscritto della Biblioteca Augusta di Perugia (oggi num. 1046); lo stesso ne dette una nuova edizione nel 1926, quindi, tra gli anni Sessanta e Novanta del XX secolo, Jacques Cambell, Rosalind Brooke e Marino Bigaroni produssero, a loro volta, ulteriori edizioni denominandola via via in modo diverso (quello attuale, che è anche il più aderente alla realtà della fonte, le fu dato da Bigaroni nel 1975), senza tuttavia riuscire a darne un testo davvero critico.

Giunge quindi opportuna – e attesa – l'edizione critica curata da Enrico Menestò (*Compilatio Assisiensis*, edizione critica a cura di E. Menestò, con un contributo di M. Donnini, Edizione Nazionale delle Fonti Francescane, 3, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 2025, pagine 271, euro 40). Menestò compie

nella sua parte iniziale, presenta un bollario attentissimo nel sottolineare i privilegi dell'Ordine.

Il criterio utilizzato per mettere insieme la raccolta fu quello di completare il testo della *Legenda maior* di Bonaventura. Nonostante la sua complessità, in virtù di una forma semplice e letterariamente poco rielaborata, l'opera trasmette subito al lettore la sensazione di trovarsi davanti a testimonianze autentiche e dirette: esemplari, in proposito, quei brani in cui compare la formula testimoniale «noi che siamo stati con il beato Francesco» o una simile, anche se molti altri ricordi che pure sono privi di tale indicazione possono ugualmente essere ascritti agli stessi testimoni. La *Compilatio*, in effetti, offre sovente particolari a volte ingenui, difficili da mettere in dubbio, anche perché privi di precise finalità. Ed è proprio quest'aspetto di «gratuità» a renderli credibili.

I compagni del Santo, cui si devono gran parte dei ricordi trasmessi, ci mostrano anche un aspetto meno conosciuto – o, se vogliamo, su cui si è meno insistito – di Francesco, che non era certo uomo senza polso e senza midollo. Ci rivelano, infatti, che nei

suoi confronti tanto essi quanto gli altri frati avevano un vero timore. I ricordi sono incentrati prevalentemente sugli ultimi anni di vita del Santo (nessuno riguarda la sua vita giovanile), durante i quali egli fu spesso malato. Più che in ogni altra fonte, abbiamo qui notizie precise – e credibili – dello stato di salute dell'Assiate, perché nulla è presente di quelle amplificazioni meravigliose che sono invece tanto frequenti nelle testimonianze agiografiche medievali: Francesco non appare un supereroe inattaccabile, ma un uomo concreto, in carne e ossa. I Compagni svelano pure, senza

mezzi termini, le tensioni presenti tra lui e molti dei suoi; avveniva che qualcuno gli si rivolgesse perfino in modo irrispettoso.

La tensione più ardua fu, in ogni caso, quella vissuta interiormente dal Santo: per quanto dilaniato da un'intima incessante lotta, egli comunque si sforzò di dare l'esempio ai suoi (ne viene spesso ricordata la volontà di essere «modello ed esempio»), manifestando non poche volte un'estrema durezza verso di sé. Esempio, a questo proposito, è il racconto di ciò che avvenne alla Porziuncola a causa dell'agire indubbiamente imprudente di fra Giacomo il semplice, quando Francesco, per restituire dignità a un lebbroso che – pur senza volerlo – aveva umiliato con un'uscita improvvida, volle mangiare con lui nella medesima scodella. È forse l'episodio più bello e più in-



Caravaggio, «San Francesco in estasi» (1595)

tensamente drammatico tra tutti quelli riportati nella *Compilatio*, nonché in assoluto uno dei più belli delle fonti agiografiche sul Santo; il realismo domina la scena, al punto che risulta temerario metterne in dubbio l'autenticità.

Duro con se stesso, invece con i confratelli Francesco si mostrava molto comprensivo, anche se quando intuiva malafede o cattiva volontà s'irrigidiva, diventando, a tratti, persino duro; del resto, erano anni ormai che percepiva dei grandi cambiamenti, le cose sembravano sfuggirgli di mano e non sempre riusciva a trovare un equilibrio tra l'accondiscendenza e il rigore.

A prima vista, la *Compilatio Assisiensis* può dare senz'altro un'idea di disordine, quasi fosse frutto di una raccolta meramente casuale: in realtà, un'attenta lettura consente di scoprire gruppi di pericopi ordinate intorno a specifici nuclei tematici o tenute in-

sieme da evidenti legami spazio-temporali, aspetto che riconduce direttamente alla testimonianza dei Compagni: essi ci parlano di un Francesco pervaso da un amore inesausto per gli uomini e per ogni creatura, attento alla sorte dei miseri, capace di rendere lode al Signore nella buona e nella cattiva sorte. Su tutto prevale il loro rammarico per aver perduto un tale fratello e padre, rimpianto comunque mitigato dalla certezza che la consuetudine avuta con lui abbia costituito un privilegio riservato a pochi.

Non possiamo, perciò, che esser grati a Enrico Menestò per avercene dato un testo criticamente affidabile. C'è dunque da augurarsi che il programma messo a punto dalla Società internazionale di studi francescani per l'Edizione Nazionale prosegua spedito: sarà indubbiamente uno dei frutti maggiori e più duraturi del prossimo centenario francescano.

«Il fratello selvaggio» di Ilaria Rigoli

Il lupo a Francesco Francesco a noi

di SILVIA GUSMANO

«Chissà perché si è allontanato dal branco: forse anche lui scappa da un padre che lo vuole adulto e feroce. I due si guardano: gli occhi del ragazzo, chiari e aggrottati, e quelli del lupo, antichi come il mondo. Il lupo si siede, leccandosi le zampe. Francesco si avvicina piano, carponi; poi si distende a pancia sotto, con le braccia aperte, sempre fissando l'animale e respirando forte. Il giovane lupo alza la testa e la piega di lato, guardandolo».

Assisi 1195: il mercante Pietro di Bernardone decide che per il figlio dodicenne è tempo di diventare adulto. Il ragazzino però si sente estraneo al mondo della mercatura a cui il padre vorrebbe iniziarlo, un mondo luccicante che nasconde invece solo una terribile bramosia di accumulo (per cosa poi? Per «diventare ancora più ricchi, più grassi, col ghigno più largo e la veste più tesa sul ventre?»).

È Francesco d'Assisi il protagonista del romanzo per giovani lettori

Il fratello selvaggio (Otranto, Anima-Mundi, 2025, pagine 208, euro 16) di Ilaria Rigoli. Francesco, un bambino come tanti: curioso, ma non speciale. Un po' egoista, un po' scapestrato, autentico. Un bambino che si fa domande, che vede le disuguaglianze («In chiesa, pensa, tutti sembrano uguali [...]»). Eppure è un inganno, perché il banco dove si siede la sua famiglia sta davanti, quasi vicino all'altare, ma un po' indietro rispetto ai maggiorenni di Assisi; e invece i popolari stanno in fondo, nel buio dove non arriva la luce delle candele», ma dalla sua posizione privilegiata non se ne cruccia troppo.

Quel che attrae Francesco è piuttosto la natura, il bosco, la solitudine e soprattutto quel lupo che terrorizza tutta Gubbio. Per il bambino è spavento e desiderio insieme: il lupo compare nei suoi sogni, ma anche nella sua realtà. Perché? Gli vuole insegnare o indicare qualcosa?

Passo dopo passo, pagina dopo pagina, ascoltando e osservando il lupo, Francesco mette meglio a fuo-

Per i più giovani

Tradizione manoscritta

In scena

«Frà», la rockstar

Narrano le cronache che Teresa d'Ávila iniziasse a parlare del tempo e a dire assolute banalità quando si accorgeva che il suo interlocutore la stava trattando troppo da “santa”, aspettandosi da lei qualche frase lapidaria da annotare per i posteri. Difendersi dalla venerazione molesta dei fratelli (e creare antidoti al loro timore reverenziale) è sempre stata una necessità

vitale per chi ha cercato di seguire le orme di un Figlio di Dio che ha lavorato come carpentiere e non ha disdegnato di partecipare a feste di matrimonio e pranzi conviviali. Francesco d'Assisi è stato un fuoriclasse anche in questo, riuscendo a coabitare con il proprio ego con allegra noncuranza e geniale capacità di comunicare; proprio perché *Troppo perde il tempo ki ben non l'ama*, come recita la laude medievale che apre *Frà*, lo spettacolo teatrale di Giovanni Scifoni dedicato all'*alter Christus*

di Assisi che continua la sua lunga tournée in tutta Italia. Spettacolo semplice e difficile a un tempo, perché non è davvero facile parlare della «rockstar del Medioevo» senza affondare nel prevedibile. «Come mettere in scena la vita di questo mistero insoluto da otto secoli – scrive nelle note di regia – senza che sembri l'ennesima innocua, sdolcinata cover di una canzone che tutti conoscono (o pensano di conoscere)?». Francesco «aveva di speciale che era un artista, le sue prediche erano capolavori folli,

performance di teatro contemporaneo». Improvvisava in francese, citando a memoria le *chanson de geste*, stravolgendone il senso, “usava” perfino la propria malattia. «Metteva in scena le cose per capirle meglio», come la tentazione di un'altra vita. E lo strappo (fisico, in una scena della spettacolo) dall'immagine che gli altri si erano fatti di lui. Anche se bella, positiva, “santa”. (*silvia guidi*)

quattro pagine

Gli echi francescani della poesia di David Maria Turoldo

Una goccia di gioia nascosta dovunque

di GIULIA ALBERICO

David Maria Turoldo scrive *Per un cantico nuovo* a distanza di sette secoli dal *Cantico* di Francesco. È anch'esso un inno di lode a Dio ma calato com'è nel pieno Novecento Turoldo trova motivi di lode nuovi e sorprendenti: lode a Dio per «queste macchine e città / poiché nulla vi è di profano / nell'opera dell'uomo»; lode a Dio perché «tutti i volti degli uomini / insieme fanno il suo unico volto».

Turoldo è stato da più parti definito «la coscienza inquieta della Chiesa» e per chi ne conosce il pensiero e l'operato sarà facile capirne le ragioni e in questo suo «cantico nuovo» conferma lode a Dio anche «perché l'uomo è grande / e infinita come lui è la sua inquietudine».

David Maria Turoldo conosce i dubbi, i tormenti, le angosce dell'animo ma anche quelli sono parte dell'uomo e dell'uomo lui ha una visione gioiosa, come di tutto il creato, e Dio è sempre in ogni do-

lore o tristezza o inquietudine, nascosto come una «goccia di gioia» in tutto.

Sta agli occhi nostri saperlo cogliere perché Dio è Bontà, il Dio di David Maria Turoldo «gioca nella creazione». Come il Dio di san Francesco è lieto e gioioso, lontano dal Dio vindice e giudice che, specialmente nel medioevo era quello che la Chiesa aveva adottato, forse per timore di eresie, forse per incutere nei fedeli una osservanza supina.

Sta di certo che Francesco, come David Maria Turoldo, ha occhi per un Signore che nella creazione ha amato tutte le creature, è buono e misericordioso, non incute paura ma tutto comprende, anche le paure e le inquietudini.

Il *Cantico* di Francesco è rivoluzionario per l'epoca che è permeata da un *contemptus mundi*, il disprezzo di tutto ciò che è terreno. Invece il *Cantico* esprime la visione francescana della vita che è positiva, gioiosa, lontanissima da coeve visioni segnate da cupezza, distacco e disprezzo per il

mondo terreno.

Va detto che il *contemptus mundi* è diffusissimo nei testi e nella predicazione, è una vera e propria corrente letteraria religiosa medievale. Il testo più noto è quello di Lotario dei Conti di Segni, il futuro Papa Innocenzo III, ma sono autori noti anche Bernardo di Cluny, Fra' Bartolomeo da Pisa e per molti versi Jacopone da Todi. In queste opere domina una visione pessimistica, talora con accenti macabri, della vita terrena, della peccaminosità del corpo, dei piaceri.

La svalutazione di tutto ciò che è terreno assume in alcuni casi forte ascetismo, in altri si concentra sulla transitorietà e corruzione di ciò che è umano.

Era forte il timore di eresie e lo stesso Innocenzo III bandì crociate contro i Catari, gli Albigesi e Valdesi. A questo tipo di testi sul disprezzo delle cose terrene Francesco d'Assisi fa da contraltare esaltando con gioia Dio e l'amore di Lui e per Lui attraverso l'intero creato. Che è bello, buono, opera mirabile e amabile.

Per un cantico nuovo

Lodato sia il mio Signore
per l'unità delle cose:
ogni oggetto involge la sua parola,
ogni forma è la sua epifania.

E la terra è il suo paese
E tutti i volti degli uomini
Insieme fanno il suo unico volto.

Lodato sia il mio Signore
Perché le cose sono buone,
per gli occhi che ci ha dato
a contemplare queste cose.

Lodato sia perché esistono
I fanciulli e le donne:
perché l'uomo è grande
e infinita come lui la sua inquietudine.

Lodato sia per le nostre case
E per queste macchine e città:
perché nulla vi è di profano
nell'opera dell'uomo.

Lodato sia anche l'uomo
Fratello di ogni creatura
Aiuto e amico del mio Signore.

Lodatelo perché Egli è ancora più grande
Eppure mi parla e mi ama;
perché si è fatto uomo

Lodatelo perché esiste
E gioca nella creazione
E gode della stessa mia gioia.

Lodate il mio Signore
Per ogni tristezza e dolore,
per ogni goccia di gioia
nascosta nelle cose.
Amen



In un saggio di Hermann Hesse

Il segreto del Poverello

di GABRIELE NICOLÒ

Nel prologo il soggetto in questione non viene citato subito, ma il riferimento è inequivocabile. All'inizio del breve saggio intitolato *Franz von Assisi* (1904) Hermann Hesse scrive: «Fin da tempi antichi hanno sempre vissuto sulla terra uomini grandi e magnifici, che mai hanno pensato di conquistare la gloria attraverso singole gesta straordinarie o scrivendo poemi o libri». Lo scrittore tedesco, naturalizzato svizzero, quindi osserva che tuttavia simili spiriti esercitarono «un'influenza enorme» su interi popoli ed epoche, sicché tutti li conoscevano, ne parlavano con entusiasmo e desideravano saperne di più. «Fu così – afferma Hesse – che il loro nome e le notizie sulla loro esistenza passavano di bocca in bocca, e neppure con il passare dei secoli andarono perduti tra i flutti e il mutare dei tempi».

Tra marosi e rivolgimenti sopravvisse, dunque, la figura di san Francesco, la cui spiritualità influenzò fortemente Hesse. Non poteva essere altrimenti. L'autore di *Siddharta* – opera il cui fulcro sta in una spartana ed edificante sobrietà del sentire e dell'agire – doveva inevitabilmente riconoscersi nel dettato del Poverello d'Assisi, esemplare e immarcescibile testimonianza di semplicità, di spoglia e umile disciplina, nonché di tonificante armonia con la natura e con le sue ramificate dinamiche.

Nel saggio lo scrittore pone l'accento sul «gesto» di Francesco che si priva dei beni per abbracciare «la povertà e tutte le sue conseguenze», materiali e spirituali. Un gesto che rappresenta un nutrimento per l'animo e un riferimento fondamentale per tutti coloro che – senza ambagi e con piena convinzione – intendono testimoniare gli insegnamenti del Vangelo.

La felicità va cercata in ciò che non si ha, e non va basata su ciò che si ha: è questo, in sostanza, il messaggio che attraverso il saggio l'autore mira a trasmettere. Un messaggio che trova appunto in Giovanni «il perfetto aedo». Scrive Hesse: «Quest'uomo era Giovanni Bernardone, chiamato san Francesco d'Assisi, un sognatore, eroe e poeta. Di lui ci è rimasta solo un'unica preghiera o poesia, ma invece di parole e di versi scritti, egli ci ha lasciato il ricordo di una vita semplice e pura. Una vita che per tranquilla grandezza si erge sopra moltissime opere poetiche. Chi dunque narra la sua esistenza non ha bisogno di altre parole o considerazioni, dalle quali, a mia volta, sono felice di astenermi».

Qual è stato, secondo Hesse, il merito o, meglio, «il segreto» di san Francesco? Questo segreto consiste nell'aver saputo sentire, potente e illuminante, «la voce di Dio» nel creato. Non si tratta di un'impresa facile, perché essa non si manifesta subito in modo aperto e stentoreo. È infatti una voce che, discretamente, spira tra il vento, sussurra agli alberi, accompagna con grazia soave il movimento degli animali. Insomma, è una voce che dolcemente si fonde nella natura e nelle sue diverse espressioni. Una voce possente e al contempo leggera, mai gravata da «bagagli» o «fardelli», ovvero dalle ingombranti e fuorvianti infrastrutture mondane.



Pittura su ceramica di una delle opere esposte nella mostra «Francesco e Frate Lupo» a Gubbio

co la realtà che lo circonda. E la distanza che sente crescere, pur nel rispetto, con il fratello maggiore, per cui conta solo «lo sterco del diavolo» («Ma è uno sterco prezioso, fratellino, per noi uomini del denaro»), con il padre e con gran parte della società: loro, come «formiche ingorde», danno valore al prestigio, alla fama, alla potenza, mentre Francesco sente di amare tutt'altro. Certo non è affatto facile per un bambino fare spazio a una consapevolezza nuova, che rischia di mandare in frantumi tutto il suo mondo («Ha un brivido, è la corsa di un pensiero improvviso che gli attraversa la testa. Pensa: questi qui, il lupo, mio padre, mio fratello, hanno tutti paura. E perciò ridono.

È la paura dei forti, che non sa guardare la fame negli occhi. E allora ride, ride e si prende tutto, per essere sempre sazia, sempre contenta. Così pensa di non aver più paura di niente, e invece ha paura di tutto»).

Eppure Francesco ci riesce. Riesce a farsi tante domande. Perché dove sta davvero il bene, dove la luce? «Chi è il demonio in quella piazza, l'uomo o il lupo? Chi il ladro? Il lupo con la sua fame, l'uomo con la sua tagliola? (...) E io, pensa Francesco, che tipo di animale sono? Della città o del bosco? Della tagliola o della fame?».

Colpisce la prosa mai banale di questo romanzo per giovani lettori. Una prosa che è dimostrazione di cura, nel suo non prendere mai scorciatoie, come un ebanista paziente dedito ai particolari. Leggendo, ci scorrono dinanzi le meravigliose opere esposte, proprio a Gubbio, fino all'11 gennaio 2026: è la mostra *Francesco e Frate Lupo*. L'arte racconta la leggenda dell'incontro composta da oltre 250 opere tra dipinti, sculture, ceramiche, manoscritti, incisioni e libri illustrati, provenienti da musei, archivi, biblioteche e collezioni private da tutto il mondo. Un'esposizione che dimostra quanto il legame tra l'Assisi e l'animale abbia colpito e segnato la nostra immaginazione.

Già da bambino, insomma, Fran-

cesco intuisce quel che da adulto avrà ben chiaro: «Il lupo non è cattivo; ulula perché canta la sua fame. E la fame non è un demone: è la forza che spinge in alto, la febbre di vi-

Francesco è un bambino come tanti: curioso, ma non speciale.

Un po' egoista e scapestrato, vede le disuguaglianze ma dalla sua posizione privilegiata non se ne cruccia troppo.

Eppure quel lupo sembra suggerirgli qualcosa di diverso, una direzione impensata.

Passo dopo passo, pagina dopo pagina, ascoltando e osservando l'animale, Francesco mette meglio a fuoco la realtà che lo circonda.

«Il lupo ulula perché canta la sua fame.

E la fame non è un demone: è la forza che spinge in alto, la febbre di vivere»

vere. (...) “Dunque – prosegui Francesco con l'ultimo filo di voce – non avere paura del lupo. Benedici la fame, e benedici il lupo: la fame, che è vita, l'insegna il lupo”. L'animale a Francesco, Francesco a noi. È parte del suo testamento.

Quattro pagine

Sono una poetica e adamantina indagine nell'assenza, le pagine della scrittrice

sudcoreana Hang Kang. Un'assenza che si fa impedimento fisico (*L'ora di greco*), che segna una comunità intera (il meraviglioso *Non dico addio*), che vuole risalire alle origini della propria storia (*Il libro bianco*, da poco sugli scaffali italiani). Un'assenza che finisce per essere parte di noi, una parte però che da veleno, qualcosa che inquina e infetta, riusciamo poi a trasformare in volano. Perché da cappa che sembra immobilizzarci i



polmoni, quella assenza si fa aria che restituisce vita. Con suo figlio, per un periodo Hang Kang si trasferisce in una città europea. Una città rasa al suolo dal Secondo conflitto mondiale, una città «che è morta, o è stata annientata, ma si è ricostruita da sé, con tenacia, sulle sue rovine carbonizzate. E che, per questo, è ancora nuova». Una città che

FAVOLA VERA

«Continua a vivere», ovvero l'assenza (piena) nelle pagine di Hang Kang

permette alla premio Nobel per la letteratura 2024 di ritessere la dolorosa storia della sorella maggiore, nata prematura «non più grande del palmo d'una mano» e morta due ore dopo la nascita. Ritessere perché la sorella e Varsavia hanno conosciuto la stessa sorte. «Quel giorno, tornando a casa, immaginai una persona. Una persona che somigliava al destino di quella città, distrutta ma ricostruita con tenacia. Quando mi accorsi che quella persona era mia sorella (...), avevo già cominciato a scrivere questo libro». Un libro che mette in scena le tonalità, i dolori e le speranze annidate e nutrite dal

bianco. Un colore, parafrasando la scrittrice coreana, in bilico tra desolazione e bellezza, che parrebbe lasciare in sospeso ogni risposta perché non si può pattinare su uno stagno «ghiacciato a metà». Tra tutte le immagini del bianco, immaginabili e inimmaginabili, una ci colpisce: è l'espressione (che esiste probabilmente, nota Kang, solo nella sua lingua materna) «sorriso bianco». Indica il sorriso velato, malinconico, puro ma fragile; il sorriso di chi si sforza di sorridere sopportando un peso nel riserbo assoluto. *Il libro bianco* (Milano, Adelphi 2025, pagine 163, euro 19, traduzione di Lia Iovenitti) parla dunque di silenzio e di pieno; di vuoto e di lutto elaborato; di passaggi di testimone che da incolpevoli si fanno invece volontari. «Non morire. Ti prego, non morire (...)». Credo non ci siano parole migliori per darsi addio. Non morire. *Continua a vivere*». Favola vera.

di Giulia Galeotti

La pace si costruisce con la pace – Antologia

di DAUDA BAH

Ni chiamo Dauda, ho appena compiuto quindici anni e sono al secondo anno delle superiori. Sono nato in Italia e vivo in Basilicata con la mia amata mamma e mia sorella maggiore. Le mie origini sono della Sierra Leone, il Paese da cui viene la mia famiglia. Si trova nell'Africa occidentale, sull'oceano Atlantico. La storia degli schiavi liberati ha segnato profondamente quel posto, tanto che la capitale si chiama Freetown, che vuol dire «città libera».

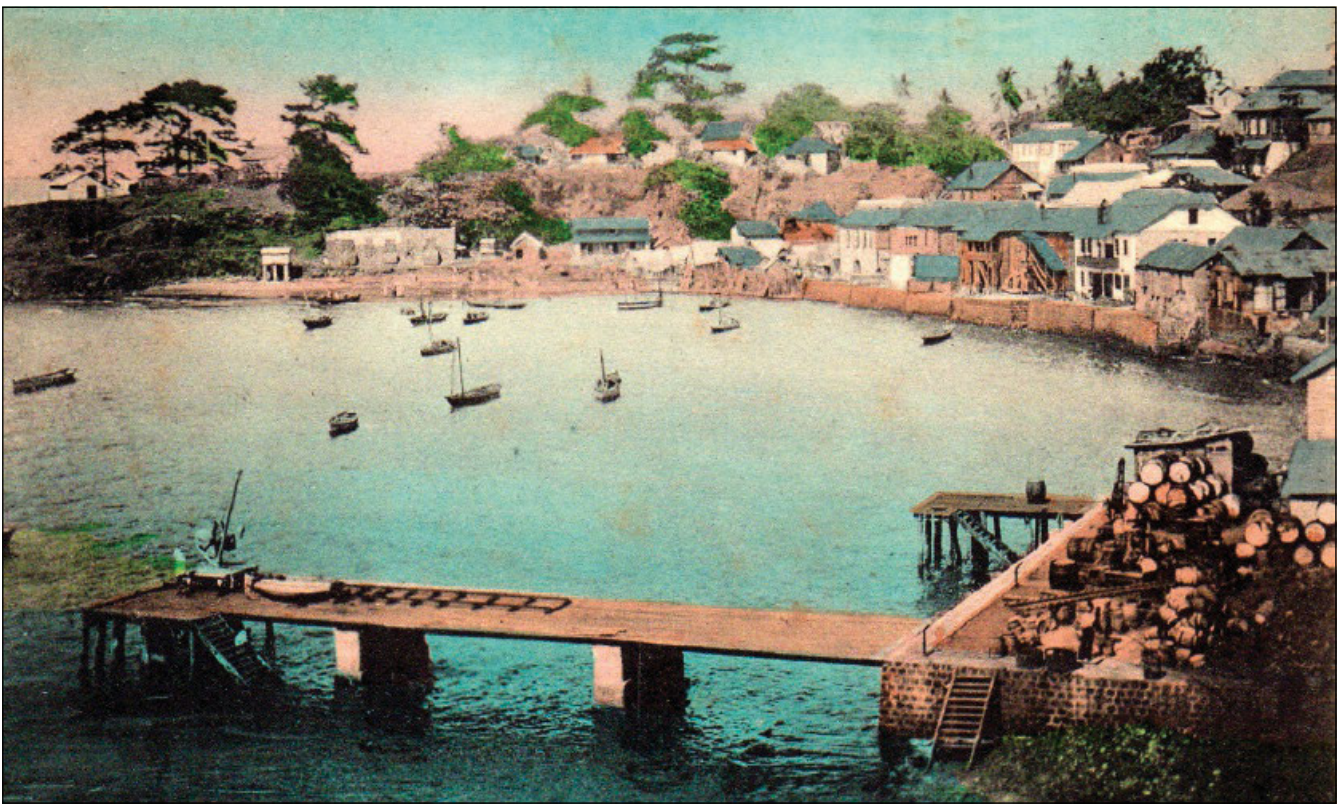
A scuola mi sono sempre sentito accolto. Fin dall'asilo ho trovato compagni e maestre che mi hanno trattato con rispetto. Credo che c'entri anche il mio carattere, perché per fortuna sono un ragazzo molto

Nella mia vita non ho mai subito episodi gravi di razzismo, anche se qualche battuta poco gradevole me l'hanno fatta, soprattutto giocando a calcio. Non so come avrei reagito a cose o a parole più pesanti, perché il razzismo fa male. È assurdo che ancora oggi qualcuno venga discriminato per il colore della pelle o per altri motivi.

Il tema del razzismo mi tocca tanto, anche per le mie origini. Per questo, quando avevo tredici anni, l'ho scelto come argomento per la tesina di terza media. L'ho sviluppato in tutte le materie: storia, letteratura, geografia, scienze, religione, musica, arte ed educazione civica. «Il razzismo – scrissi – ha causato tante sofferenze e ingiustizie. Capire da dove viene e come si manifesta ci aiuta a riconoscere e a combattere i pregiudizi che ci sono ancora oggi. Spero che parlarne possa far capire alle persone quanto sono importanti il rispetto e l'uguaglianza, e aiutare a costruire una società in cui tutti vengano giudicati per quello che sono davvero e non per il colore della pelle, la religione o la provenienza da un altro Paese».

Quella tesina non è stata solo

socievole ed esuberante. Questo mi ha aiutato a fare tante amicizie, che sono rimaste nel tempo, e ad avere un bel rapporto anche con i professori. Mi sono sempre sentito parte del gruppo, mai «diverso».



Susan's Bay, Freetown (Sierra Leone, antica cartolina)

un compito: mi ha fatto capire meglio una cosa che mi riguarda da vicino. Ho studiato la storia di Jesse Owens alle Olimpiadi di Berlino, quella di Primo Levi e del campo di concentramento, quella di Nelson Mandela e dell'apartheid, e anche Martin Luther King Jr. Mi ha colpito molto anche l'articolo 3 della Costituzione italiana, quello sull'uguaglianza. Oggi sono consapevole che purtroppo certe battaglie non sono ancora finite e che è importante non dimenticare quello che è successo.

Secondo me nessuno dovrebbe dover dimostrare quanto vale per essere accettato. È la società che deve imparare a guardare oltre i pregiudizi e a rispettare tutti. Vorrei essere parte di quella generazione che aiuta a cambiare le cose e a rendere il mondo un posto migliore e più giusto, anche con piccoli gesti. Spero in un futuro dove ci siano davvero giustizia, uguaglianza e rispetto, dove i bambini possano crescere senza sentirsi discriminati.

Crescendo, mi sto rendendo conto di appartenere a due mondi: l'Italia, dove sono nato e vivo, e la Sierra Leone, che conosco solo attraverso i racconti di mia mamma. Il mio sogno da sempre è andarci

con la mia famiglia e vedere i luoghi di cui lei parla sempre, vivere da vicino la cultura e le tradizioni dell'altra mia terra. Mamma dice che le cose più belle sono lo stare insieme, le montagne, i bambini che corrono scalzi e il sole che brilla forte.

È cresciuta con i suoi zii e cinque fratelli: tre maschi e due femmine. Fin da piccola ha dovuto lavorare per aiutare la famiglia. Verso i trent'anni ha lasciato la Sierra Leone per venire in Europa, attraversando prima il deserto e poi il Mediterraneo su un barcone, con mia sorella che era ancora neonata. Durante la traversata mia sorella è caduta in mare ed è stata salvata per miracolo da altri migranti sulla barca.

In Sierra Leone le scuole erano capanne piene di bambini, e non tutti riuscivano ad andarci con regolarità. Mamma però ha sempre avuto una forza incredibile. Quella forza che l'ha accompagnata in tutto il viaggio e che ancora oggi guida anche me. È rimasta la stessa, ossia determinata, sensibile e capace di affrontare qualsiasi difficoltà con coraggio.

A volte facciamo lunghe camminate a passo svelto, tutti insieme. Per noi è un modo per parlare, per stare vicini, perché lei ha davvero poco tempo libero. Lavora tantissimo e fa un sacco di sacrifici. Se dipendesse da me, le darei un aumento! Solo adesso, crescendo,

sto capendo quanto fa per noi e quanto si è caricata sulle spalle senza mai lamentarsi. Da lei ho imparato che bisogna andare avanti anche quando è dura e che gli ostacoli non devono mai fermarci.

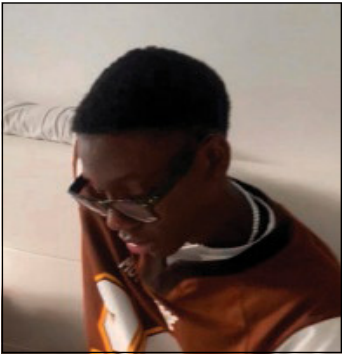
Da quando ero piccolo, ho sempre ascoltato il racconto del viaggio di mia mamma. Ogni volta mi colpisce il suo coraggio. Ha affrontato il deserto, la fame, la paura, pur di costruire un futuro diverso per noi. Io quel viaggio non l'ho vissuto, ma so che una parte della mia forza viene proprio da quella storia. Maturando, ho capito che non tutti hanno una madre disposta a rischiare così tanto. Per questo cerco di rendermene degno, studiando e impegnandomi a essere una persona migliore.

Quanto penso al futuro, immagino me stesso come qualcuno che saprà restituire almeno una parte di ciò che lei ha fatto per farci avere una vita migliore. Perché se lei ce l'ha fatta, anche io devo fare la mia parte. È anche per questo che, quando a scuola o in televisione parlano di pace e di uguaglianza, per me non è un argomento scolastico o distante, ma qualcosa che sento mio.

Io mi sento italiano, amo la cultura italiana, ma non rinuncio alle mie origini, di cui sono molto orgoglioso. Quello che sono oggi, un ragazzo con due mondi dentro che convivono senza farsi la guerra, è la mia piccola forma di pace.



C'è una pace non sancita nei trattati né proclamata nei discorsi ufficiali, ma che si riconosce nei piccoli gesti, nei ponti invisibili tra le persone, nel modo di parlare semplice, diretto e autentico dei più giovani. È la pace incarnata anche da Dauda Bah, quindicenne nato in Italia da genitori originari della Sierra Leone. La sua storia, sospesa tra due terre, è un piccolo manifesto di concordia nel quotidiano. Le radici di Dauda affondano in Africa, ma la sua vita si è svolta tra le aule e i campi da calcio di un paesino del Sud Italia, dove vive con la mamma e la sorella maggiore arrivate in Italia dopo una drammatica traversata nel Mediterraneo. Quel viaggio, inciso nella memoria familiare, ha rappresentato il punto di partenza di una rinascita e di una nuova convivenza. Dauda si racconta con spontaneità. Senza retorica, parla di accoglienza, di amicizie nate tra i banchi di scuola e sui campi sportivi, di appartenenza a due culture che convivono in armonia. In un tempo segnato da conflitti, diffidenze e discriminazioni, la sua testimonianza genuina diventa straordinaria in quanto non ragiona in termini di differenze, ma di legami. Quando riflette sul razzismo, lo fa con la naturalezza di chi confida nell'altro. La sua forza nasce dal coraggio silenzioso della madre, che gli ha insegnato che la vita è un dono fragile eppure pieno di possibilità, e da una comunità che lo ha accolto con rispetto. In quella quotidianità di affetti, Dauda impara che la pace non solo è un'aspirazione e un diritto, ma richiede una responsabilità condivisa a scuola, nello sport, nel linguaggio, nelle relazioni. È il risultato dell'educazione, della cultura e del riconoscimento dell'altro. Quando dice di sentirsi italiano e di sognare al contempo di conoscere le sue origini, lascia trasparire una verità universale: la pace inizia quando smettiamo di scegliere da che parte stare e impariamo a costruire «ponti e non muri» – come scrive alle nuove generazioni Leone XIV nella Lettera Apostolica pubblicata il 28 ottobre 2025 – per «disegnare nuove mappe di speranza». (alicia lopes araujo)



Due settimane dopo le elezioni, si parla di oltre mille morti, centinaia di feriti e di arresti

In Tanzania i vescovi chiedono un'indagine indipendente sulle violenze

di PAUL SAMASUMO

Una condanna comune per l'uso eccessivo della forza volto a reprimere le proteste e l'esortazione, rivolta al governo, affinché vengano resi noti i nomi delle persone ancora detenute per motivi elettorali e politici. È questa la forte presa di posizione dei vescovi della Tanzania che, lo scorso 15 novembre, in una dichiarazione, hanno indicato di «aver discusso e riflettuto su quanto accaduto il giorno delle elezioni e sulle conseguenze del voto». Il messaggio della Conferenza episcopale del Paese, la Tec, è stato letto nel corso della messa che ha chiuso la plenaria dei vescovi incontratisi a Dar-es-Salaam, dall'11 al 14 novembre, proprio per pregare e discutere sui recenti eventi che hanno colpito il Paese.

«Siamo profondamente addolorati per questa situazione e condanniamo i brutali omicidi contro i nostri giovani e le altre persone», ha sottolineato il vescovo, Wolfgang Pisa, della diocesi di Lindi, attuale presidente della Conferenza episcopale della Tanzania, che ha definito quanto accaduto «un grande male e un abominio davanti al nostro Dio», capace di ferire «la nazione che ha perso il rispetto agli occhi della comunità internazionale».

I vescovi hanno ribadito il diritto del popolo a protestare pacificamente, sottolineando che le manifestazioni sono un mezzo essenziale per i cittadini di esprimere le proprie rimostranze, soprattutto quando il dialogo fallisce. «La Costituzione



ne della Repubblica Unità di Tanzania — ha precisato Pisa — riconosce il diritto a manifestazioni pacifiche». Il presidente della Tec ha denunciato «le numerosi uccisioni, i rapimenti, le aggressioni e i ferimenti di cittadini, nonché la mancanza di un fermo impegno per bloccare questi mali che sono contrari alla Costituzione della Tanzania». Nelle parole del presule il riferimento è all'articolo 14 della Costituzione del Paese, intitolato «Il diritto alla vita», secondo cui «ogni persona ha il diritto di vivere ed essere protetta dalla società in conformità con la legge. Ciò significa che tutti gli individui hanno diritto alla protezione della propria vita ed è responsabilità dello Stato garantire che questo diritto sia rispettato entro i limiti della legge».

Pisa ha quindi espresso la preoccupa-

zione della Conferenza episcopale per il fatto che la democrazia in Tanzania, per diverso tempo, è stata minata dalle autorità. «C'è una mancanza di vera democrazia — sono state le sue parole — nel modo in cui vengono eletti i leader. Questo è un grido continuo della nostra nazione dal 2016 e rimane irrisolto. Le elezioni mancano di leale competizione, trasparenza, verità, libertà e credibilità». La rabbia espressa nelle strade, hanno osservato i vescovi, «è stata alimentata dall'assenza di canali adeguati per consentire ai cittadini di esprimere le proprie richieste». Nel Paese, a distanza ormai di

due settimane dalla vittoria della presidente Samia Suluhu Hassan, la tensione resta ancora alta con un bilancio non ancora definitivo delle vittime. Ad oggi si parla di oltre mille morti, di centinaia di feriti e di decine di arresti, mentre dal governo continuano ad arrivare le smentite circa una responsabilità diretta di quanto accaduto. «I tragici eventi richiedono un'indagine che coinvolga le parti interessate sia all'interno che all'esterno del Paese. Raccomandiamo che questa sia condotta da una commissione indipendente e imparziale, composta da organizzazioni internazionali, istituzioni religiose, gruppi della società civile ed esperti in giustizia, democrazia e governance, e che il governo sia pronto a recepire e attuare i risultati», hanno concluso i vescovi della Tanzania.

Dai padri bianchi fino ai salesiani e ai gesuiti: testimonianze secolari portatrici di speranza

La storica ma complessa presenza cristiana in Mali

di LUCA ATTANASIO

La presenza cristiana in Mali è certamente minoritaria ma vanta una storia ricca e un significativo radicamento nella società. A portare il Vangelo in questa terra sono stati i missionari d'Africa (padri bianchi) che nel 1894 approdaron a Ségou e Timbuctu, nell'area settentrionale. Ma una ventina di anni prima, nel 1876, già due carovane erano partite dal sud dell'Algeria con un numero di missionari alla volta del Mali: il gruppo di uomini, però, non arrivò mai perché sterminato da predoni nel deserto.

Dalla fine del XIX secolo, la penetrazione del Vangelo è stata costante e progressiva e nel tempo: ai padri bianchi si sono aggiunte altre congregazioni o famiglie religiose come i salesiani, le suore missionarie dell'Immacolata Regina Pa-

fondata tre comunità nella città di Bamako, due nel sud, a Sikasso, una nella diocesi di Mopti e due nella diocesi del Kayes. Nel 1906 abbiamo curato la stesura del primo dizionario bambara-francese e ora, dopo aver lavorato affinché nascesse una chiesa tutta maliana, ci mettiamo a servizio delle parrocchie, lì dove servono sacerdoti, e ci occupiamo del dialogo interreligioso».

«Io dirigo l'Istituto di formazione islamico-cristiana — s'inscrive padre Clément Tuureh, un padre bianco ghaniano — e il centro di dialogo interreligioso (Centre Foi et Rencontre) che gestiamo a Bamako. Il centro è stato fondato nel 2007 con l'obiettivo di formare leader cristiani su come vivere in pace con i nostri fratelli e sorelle musulmani e con membri di altre religioni tradizionali. È rivolto a cristiani che vengono da tutta l'Africa. Insegniamo l'arabo, leggiamo il Corano e studiamo la religione islamica nella sua interezza, i corsi partono a ottobre e finiscono a giugno, alla fine c'è un esame e gli studenti ottengono il diploma erogato dal Pissai (Pontificio istituto di studi arabi e d'islamistica). In questa terra dove il jihadismo è ormai stabilmente presente è fondamentale aiutare le persone a capirsi e a dialogare per contrastare la violenza e promuovere la pace».

L'arrivo dei gesuiti in Mali, invece, è più recente.

«Nel 2018, l'arcivescovo di Bamako e il cardinale Jean Zerbo — spiega Padre Berlinger Dathol, un gesuita ciadiano, direttore del Centro Djoliba — chiesero ai gesuiti di venire in Mali e rivitalizzare il centro Djoliba, una storica istituzione culturale che ospita una delle più grandi biblioteche del Paese. Inoltre, ci domandarono di occuparsi dei giovani studenti universitari, stabilire una missione e un riferimento spirituale tra loro e il personale

universitario, fino a quel momento assenti. Infine ci hanno affidato un servizio educativo in periferia, volto a fornire spazi in cui studiare sia libri di testo: capita spesso che nelle zone più periferiche non ci siano servizi per lo studio e l'abbandono scolastico è alto. Tuttavia, dall'invito lanciato una decina di anni prima dell'arrivo, diverse missioni di prospezione condotte da vari gesuiti inviati dai diversi provinciali hanno visitato l'arcidiocesi di Bamako prima che il provinciale nominasse un responsabile della missione per il Mali nel luglio 2016».

Il centro Djoliba, fondato il 5 gennaio 1964 da padre David Traoré, un sacerdote diocesano maliano, fu inaugurato con l'obiettivo di promuovere lo sviluppo culturale, sociale ed economico della popolazione maliana a partire dai giovani, favorire formazione e rafforzare la vita democratica, la ricerca della giustizia e della pacifica convivenza. La biblioteca, con i suoi 25.000 volumi, e il centro con le sue numerose attività, hanno rappresentato per decenni un punto di riferimento stabile per tutto il Paese, aperto a tutti e capace di creare un ambiente sicuro, sereno e aperto all'incontro. Dopo un periodo di declino, grazie all'arrivo dei gesuiti, sta ora lentamente tornando all'antico splendore.

«Accogliamo tra gli 80 e i 120 ragazzi a settimana, qui vengono per studiare, prendere testi e consultarli, per partecipare a conferenze, presentazioni di libri o film. Abbiamo avviato un processo di digitalizzazione che sarà determinante per la consultazione dei nostri testi in futuro. Credo che il valore aggiunto di questo luogo sia intanto essere la memoria del Paese, poi offrire spazi di interazione, confronto, incontro, tra persone di fedi, culture, pensieri differenti: è riuscito sempre a farlo anche in periodi di dittatura. Specialmente in questi tempi in cui le persone ritornano alle proprie identità e rigettano le differenze, è fondamentale avere uno spazio apolitico, areligioso, molto aperto in cui si possa venire, parlare e incontrarsi in pace».

La testimonianza dei frati cappuccini

Nel cuore ferito della Repubblica Centrafricana

di ENRICO CASALE

La Repubblica Centrafricana sta tentando di risollevarsi dopo anni di guerre, colpi di Stato e violenze intercomunitarie, ma la pace resta un traguardo lontano. «Si notano miglioramenti, soprattutto nelle città principali, ma la situazione generale rimane fragile e instabile — racconta padre Antonio Triani, missionario cappuccino che opera a Bouar —. Il conflitto generalizzato che devastava il Paese nel 2015 è terminato, ma nelle regioni periferiche restano gruppi armati che vivono di furti e rapine. Anche la capitale, la cui popolazione è cresciuta con l'arrivo di sfollati, soffre per l'alto tasso di criminalità e per la mancanza di sicurezza».

Dal 2013, quando la coalizione ribelle Seleka ha assunto il potere con la forza, la Repubblica Centrafricana è stata definita più volte «il cimitero degli accordi di pace»: i trattati firmati in Gabon, Ciad, Congo, Angola, Kenya, Italia e Sudan sono rimasti in gran parte inapplicati. Tuttavia, un segnale incoraggiante è arrivato nel luglio di quest'anno, quando due importanti gruppi armati, Upc e 3R, hanno annunciato la cessazione delle ostilità. Il presidente, Faustin-Archange Touadera, ha ringraziato pubblicamente la Comunità di Sant'Egidio, che da anni svolge un ruolo di mediazione discreta ma determinante.

Sul piano internazionale, Bangui guarda intanto a Mosca. Il 15 gennaio 2025 Touadéra è stato ricevuto al Cremlino dal presidente russo, Vladimir Putin. I due capi di Stato hanno firmato un memorandum sulla gestione delle risorse naturali che apre la strada a nuovi investimenti russi. Il legame con la Russia si è consolidato nel 2017, quando l'Onu ha autorizzato la fornitura di armi e l'addestramento delle truppe locali. La compagnia di sicurezza Wagner, oggi ribattezzata e riorganizzata con il nome di Africa Corps, ha aiutato l'esercito a riconquistare diverse regioni, imponendo però un sistema di sicurezza parallelo e controverso. «Molti centrafricani ritengono che i russi siano più efficaci dei Caschi Blu delle Nazioni Unite — osserva padre Triani —, ma la loro presenza suscita interrogativi su ingerenze politiche e sfruttamento delle risorse».

Al contrario, la Francia, storicamente legata a Bangui, ha perso influenza. Gli ultimi militari transalpini hanno lasciato il Paese nel marzo 2024. Nel frattempo, la Cina ha intensificato la propria presenza economica, finanziando opere pubbliche come l'Ospedale dell'Amitié e lo stadio nazionale della capitale. Al Forum sulla cooperazione Cina-Africa del settembre 2024, Touadéra ha incontrato il presidente cinese, Xi Jinping, per rafforzare un partenariato basato sullo scambio tra infrastrutture e materie prime. «È il segno di un mondo multipolare — ha detto il presidente —, in cui an-

che i Paesi africani cercano nuove strade per lo sviluppo».

Nel Paese, la Chiesa cattolica rimane una delle poche istituzioni stabili e rispettate. Durante gli anni di guerra, parrocchie e missioni hanno accolto migliaia di sfollati. «Le persone trovano rifugio e ascolto nelle nostre comunità», spiega padre Triani. L'accordo quadro tra la Santa Sede e il governo centrafricano, firmato nel 2016 e ratificato nel 2019, ha riconosciuto l'importante contributo delle scuole e dei centri sanitari religiosi. «Le relazioni con le autorità sono buone — aggiunge il missionario —, anche se i vescovi non hanno mai smesso di denunciare la corruzione e la ricerca del potere personale da parte di una parte della classe politica».

I padri cappuccini sono presenti con sette case religiose nelle diocesi di Bangui, Bouar e Bossangoa. «Svolgiamo attività pastorale, educativa e sociale — racconta padre Triani —. A Bouar gestiamo un seminario minore (con centro agricolo), una scuola di musica, due laboratori di falegnameria e un seminario maggiore per la formazione di sacerdoti. In alcune missioni operiamo anche nel campo sanitario, in collaborazione con Croce Rossa, Unicef e Medici senza Frontiere. Durante i momenti più drammatici del conflitto abbiamo accolto centinaia di rifugiati privi di tutto». Ma la realtà resta dura. Il tasso di povertà nella Repubblica Centrafricana è elevatissimo, l'aspettativa di vita non supera i 55 anni e oltre la metà della popolazione è analfabeta. L'agricoltura di sussistenza, un tempo principale fonte di reddito, è stata compromessa da anni di violenze e sfollamenti. «Un bambino che nasce in un villaggio remoto è come se partisse con un handicap — commenta padre Triani —. Molte zone restano isolate per mesi durante la stagione delle piogge e le strade sono spesso impraticabili. Questo rende difficile portare cibo, medicine o aiuti».

Nonostante tutto, la popolazione conserva una fede profonda e un'incredibile capacità di resistere. «Qui la gente sa sopportare la sofferenza, ma sa anche sperare — sottolinea il missionario —. Le celebrazioni religiose sono molto partecipate, piene di canti, danze e gratitudine. Anche nella povertà, le persone manifestano una gioia di vivere che colpisce chiunque arrivi da fuori». Padre Triani cita Barthélemy Boganda, primo sacerdote cattolico e «padre della nazione», che nel 1958 scelse come motto «Zo kwe Zo» («Ogni uomo è uomo»). «In questa espressione è racchiuso lo spirito del popolo centrafricano», conclude. «Pur segnato dalla guerra e dalla miseria, il Paese continua a credere nella dignità di ogni persona — conclude il padre —. È questa la lezione più grande che il Centrafrica può offrire al mondo: la speranza non muore, nemmeno dove tutto sembra perduto».



cis (pianzoline), più recentemente i gesuiti e altre. Il contributo offerto dalle missioni ha fatto sì che ora la Chiesa maliana, se ovviamente si eccettuano i missionari, sia interamente autoctona con i suoi sei vescovi e 175 sacerdoti.

«Noi padri bianchi ora siamo una trentina — spiega Padre Joseph Stamer, ex provinciale, da 45 anni in Mali — fino a 40 anni fa eravamo più di 120. Fin dall'inizio abbiamo scelto di radicarci nella società e

Sì dell’Onu al piano per Gaza

CONTINUA DA PAGINA 1

citando il segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, ha messo in evidenza «l’importanza di procedere verso la fase due del piano Usa che porti a un processo politico per il raggiungimento della soluzione a due Stati».

Le reazioni in tutto il mondo sono state immediate. Trump sul social Truth ha commentato il voto «come una delle più grandi approvazioni nella storia delle Nazioni Unite» e come «un momento di vera portata storica».

Questa mattina l’ufficio del primo ministro israeliano, Benjamin Netanyahu, ha salutato con favore la decisione dell’Onu sostenendo che, presto, porterà pace e prosperità mentre la Cina, motivando la propria astensione, si è detta favorevole a sostenere il «Consiglio di sicurezza nell’adozione di tutte le misure necessarie per raggiungere un cessate il fuoco



Il Consiglio di sicurezza Onu riunito per la risoluzione per la pace a Gaza

duraturo».

Ad astenersi, come detto, è stata anche la Russia. Tuttavia, l’ambasciatore di Mosca all’Onu, Vassily Nebenzia, ha espresso «apprezzamento per gli sforzi degli Stati Uniti e di altri intermediari, grazie ai quali è stato possibile mantenere il controllo del conflitto israelo-palestinese, contribuire al raggiungimento del cessate-il-fuoco e al rilascio degli ostaggi israeliani e a quello dei palestinesi detenu-

ti arbitrariamente».

Soddisfazione è stata espressa anche da Italia, Gran Bretagna, Francia, Germania, Giappone e Singapore.

A Gaza, però, continuano i raid israeliani. In quello di ieri, messo a segno da un drone nel quartiere di al-Daraj, sono rimaste ferite almeno 13 persone, tra le quali donne e bambini che si trovavano vicino alla scuola Asaad Al-Saftawi.

Parallelamente agli attacchi aerei, l’esercito israeliano starebbe compiendo omicidi mirati per eliminare quelli che considera potenziali nemici. I comitati di resistenza popolare (Prc), alleati di Hamas, hanno denunciato l’assassinio di Waseem Abdel-Hadi, comandante del braccio armato del loro movimento, che sarebbe avvenuto ieri sera nella città di Deir Al-Balah, zona centrale della Striscia.

Il fronte orientale ucraino resta sotto continuo attacco russo

CONTINUA DA PAGINA 1

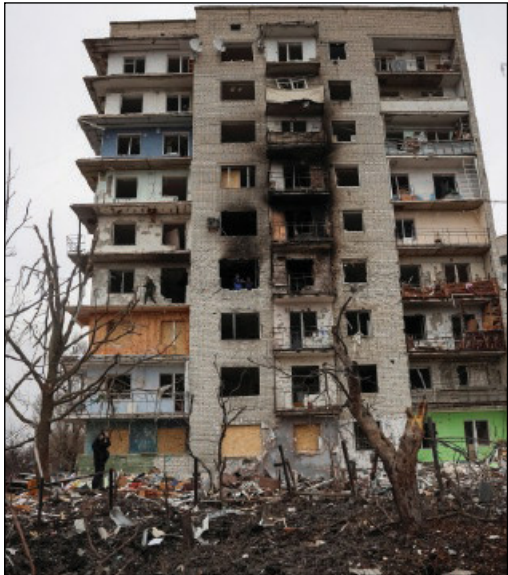
luzioni elaborate che proporremo ai partner», ha scritto Zelensky poco prima di atterrare a Madrid. «Avvicinare la fine della guerra con tutte le forze è la principale priorità dell’Ucraina. Lavoriamo anche per ripristinare gli scambi e il ritorno dei prigionieri», ha aggiunto.

La Russia nel frattempo si è detta «interessata» a un incontro tra Vladimir Putin e Donald Trump il prima possibile. Lo ha riferito il portavoce del Cremlino, Dmitry Peskov, secondo quanto informa l’agenzia di stampa russa Tass. Peskov ha ribadito la necessità che il colloquio tra i due presidenti sia istruito con scrupolo. «Non appena questa preparazione sarà completata e si creeranno le condizioni per il vertice, speriamo che abbia luogo», ha dichiarato.

Nei colloqui di ieri a Parigi, Zelensky ha incassato l’impegno del presidente francese, Emmanuel Macron, a rafforzare in modo sostanziale l’infrastruttura militare dell’Ucraina, con contratti in dieci anni per la vendita di cento caccia da combattimento Rafale all’alleato, oltre a otto sistemi di difesa aerea Samp-T di nuova generazione, quattro sistemi radar, missili teleguidati Aasm Hammer e droni di osservazione, attacco e intercettazione. «Un’intesa storica», ha dichiarato Zelensky. «Un sostegno senza ambiguità e indugi», ha sottolineato l’inquilino dell’Eliseo, che ancora una volta ha fatto uno scatto in avanti per superare l’impasse nell’Unione europea, dove si fatica a trovare soluzioni condivise tra i 27 sugli aiuti militari a Kyiv. Per quanto riguarda i droni e le bombe teleguidate, il presidente della Francia ha parlato di «impegni di produzione entro la fine dell’anno e nei prossimi tre anni».

«Sostegno alla difesa della libertà dell’Ucraina» è stato ribadito ieri an-

che dall’Italia, al termine di una riunione al Quirinale del Consiglio supremo di difesa, presieduto dal capo dello Stato, Sergio Mattarella, e alla presenza del presidente del Consiglio dei ministri, Giorgia Meloni. Durante la riunione è stato condannando «l’accontentamento» della Federazione Russa nel perseguire i suoi obiettivi di annessione, che sta imponendo un prezzo «sempre più pesante» alla popolazione, ed è stato anche dato il via al dodicesimo decreto di aiuti militari all’Ucraina.



Edificio danneggiato da attacchi russi a Balakliia

di ANNA LISA ANTONUCCI

Pistole, fucili d’assalto, mitragliatori, armi leggere e di piccolo calibro uccidono ogni giorno più delle bombe e sono oltre un miliardo questi strumenti di morte e di violenza che circolano liberamente nel mondo, secondo l’Onu. Materia prima di un disordine globale, prolungano le guerre, alimentano il crimine organizzato e corrodono le fragili istituzioni dall’interno.

Nel 2024 le stime dell’Onu rivelano che le armi leggere e di piccolo calibro sono state responsabili di quasi un terzo delle morti civili nei conflitti e sono state usate nell’88% dei casi di violenza sessuale legata alla guerra. Secondo il rappresentante dell’Ufficio delle Nazioni Unite per gli affari del disarmo, Adedeji Ebo, «la loro proliferazione è sia un sintomo che un motore delle molteplici crisi di sicurezza che il nostro mondo sta attraversando». E dietro a questo arsenale, che aumenta di giorno in

giorno, c’è un mondo economico che ne trae profitto e sta corrompendo le zone di conflitto. Nel 2023, le 100 maggiori aziende produttrici di armi hanno incassato 632 miliardi di dollari, mentre la spesa militare globale ha raggiunto i 2,7 trilioni di dollari, con un aumento del 37% dal 2015. Allo stesso tempo, le violazioni dell’embargo continuano ad alimentare focolai di guerra, dalla Libia allo Yemen ad Haiti. Port au Prince, dove la proliferazione delle armi alimenta il terrore quotidiano, è il lampante esempio dell’inefficacia delle misure internazionali, secondo il direttore dell’Ong Volontariat pour le Développement d’Haïti, Arnoux Descardes che ha denunciato il massiccio traffico di armi illegali ad Haiti nonostante l’embargo sulle armi imposto dal Consiglio di sicurezza dell’Onu dal 2022. Nel Paese, sostiene Descardes, circolano tra le 270.000 e le 500.000 armi da fuoco, di cui appena 45.000 sono registrate. «Si tratta di cifre da capogiro in uno

Stato che non produce armi» ha aggiunto, evidenziando che la conseguenza è una spirale di insicurezza in cui le bande, meglio armate della polizia, dettano la loro legge e tengono a bada le famiglie haitiane. La situazione non è certo migliore in Africa dove, assicura Mohamed Ibn Chambas, rappresentante dell’Unione africana, «queste armi vengono utilizzate per scatenare orribili violenze e sofferenze nella regione del Darfur». Nel continente, dal Sahel ai Grandi Laghi, il flusso incontrollato di armi alimenta i gruppi armati e i traffici transfrontalieri. Per questo l’iniziativa africana ha messo in atto iniziative importanti per il disarmo, come il “mese dell’amnistia africana”, durante il quale sono state distrutte 30.000 armi e 200.000 munizioni, dimostrando che la cooperazione regionale può produrre risultati concreti. Ma, ha sottolineato Chambas, il compito rimane immenso, mentre «controllare la proliferazione delle armi – sostiene Chabras

– è un prerequisito per una pace e uno sviluppo duraturi». Da New York a Port-au-Prince, dal Sahel all’Amazzonia, la proliferazione delle armi leggere rivela dunque un fallimento collettivo: quello di un mondo incapace di contenere i flussi di metallo e polvere da sparo che alimentano le sue crisi. Queste armi, spesso fabbricate legalmente, sostengono l’Onu, finiscono nelle mani di gruppi armati, trafficanti o civili disperati, e trasformano le fratture sociali in guerre aperte. «Le armi prodotte e trasferite oggi rischiano di alimentare il commercio illecito e la violenza di domani», ha avvertito il rappresentante Onu per gli affari del disarmo Ebo, invitando gli Stati a rafforzare la gestione delle scorte e la tracciabilità delle armi da fuoco, anche attraverso innovazioni tecnologiche come i traccianti chimici per le munizioni. Perché, altrimenti, in un mondo saturo di armi, sottolinea l’Onu, la pace rimane una corsa contro il tempo.

DAL MONDO

Colombia: anche 12 minori vittime delle recenti operazioni militari contro i dissidenti delle Farc

Il presidente colombiano, Gustavo Petro, ha confermato che ci sono anche 12 minori tra le vittime delle recenti operazioni militari contro le fazioni dissidenti delle Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc). Il nuovo rapporto del governo, riportato dai principali media locali, arriva dopo le dure critiche sollevate dal Difensore civico colombiano, Iris Marín, che aveva segnalato nuovi attacchi e ulteriori vittime. Le operazioni contro le dissidenze delle Farc erano state ordinate dallo stesso Petro, dopo l’escalation di violenze attribuite ai gruppi ribelli, in particolare al fronte Dagoberto Ramos e alla fazione Ivan Mordisco, che da mesi sta scuotendo il Paese sudamericano.

Messico: uccisa consigliera comunale nello Stato di Campeche

Karina Aurora Díaz, consigliera giuridica del Comune di Palizada, nello Stato messicano di Campeche, sulla costa occidentale dello Yucatán, è stata assassinata a colpi di arma da fuoco. L’attacco è avvenuto lungo la calle Morelos, dove la consigliera è stata assalita mentre si trovava a bordo del suo veicolo, colpita da almeno nove proiettili sparati da individui che si sono poi dileguati in moto. Candidata sindaco per il partito governativo Morena nel 2024, Díaz venne sconfitta al voto dall’attuale primo cittadino del Partido del Trabajo, Pedro Ayala Cámara. Solo due giorni fa, la presidente messicana, Claudia Sheinbaum, aveva partecipato a un incontro proprio a Palizada sui progressi dei programmi sociali per la popolazione della regione.

Nigeria: rapito un sacerdote nell’Arcidiocesi di Kaduna

Un altro sacerdote è stato rapito in Nigeria. A seguito di un violento attacco alla comunità di Kushe Gugdu, nel distretto amministrativo di Kagarko, nello Stato di Kaduna, l’arcidiocesi locale riferisce del sequestro da parte di uomini armati di padre Bobbo Paschal, parroco della parrocchia di San Stefano. Secondo le stesse fonti, durante il medesimo assalto i terroristi hanno ucciso il fratello di un altro sacerdote, padre Anthony Yero, e sequestrato numerose altre persone. Al momento, l’arcidiocesi di Kaduna non ha comunicato ulteriori vittime. Il rapimento del sacerdote non è stato rivendicato.

Nove bambini tra le vittime di un incendio in un’abitazione del Kazakhstan sud-orientale

È di almeno 12 vittime, tra cui nove bambini, il bilancio dell’incendio in un’abitazione privata nel villaggio di Algabas, nel Kazakhstan sud-orientale. Tratte in salvo tre persone. Lo ha riferito l’agenzia di stampa kazaka Kaztag, citando la Protezione civile locale. Secondo una prima ricostruzione, le fiamme hanno coperto un’area di 360 metri quadrati. Il presidente kazako, Kassym-Jomart K. Tokayev, ha disposto la creazione di una commissione governativa per indagare sulle cause del rogo e fornire assistenza alle famiglie delle vittime.

I dati delle Nazioni Unite sugli armamenti

Dal 2015 aumentata del 37% la spesa militare globale

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Uniquum suum Non praevalent



Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI
direttore editoriale
ANDREA MONDA
direttore responsabile

Maurizio Fontana
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45793/45794
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana
e press® srl
www.pressup.it

via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vi)

Aziende promotrici
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:

Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):

telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgersi a
marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Aperta ieri ad Assisi dal cardinale Zuppi l'assemblea generale della Cei

La passione di fare comunità

Oggi la preghiera per le vittime e i sopravvissuti agli abusi

di GIOVANNI ZAVATTA

Nell'attesa di accogliere l'abbraccio del Papa, giovedì 20 novembre, «occasione preziosa per confermarci nel suo magistero di unità e di pace», e guidati dalla lezione di fede e di vita «sorprendentemente attuale» di san Francesco, «uomo della pace e della concordia evangelica», l'assemblea generale della Conferenza episcopale italiana si è aperta ieri ad Assisi con un'introduzione del cardinale presidente Matteo Maria Zuppi fortemente incentrata sulla forza viva del Vangelo. Se è finita la cristianità (nel senso che «la nostra società non è naturalmente più cristiana»), non lo è affatto il cristianesimo, ha detto il porporato. Se la fede «non è più data per scontata dal contesto sociale» ma «è adesione personale e consapevole al Vangelo», ciò significa che – come al tempo della Chiesa nascente – il dovere dei cristiani oggi è specialmente quello di rinnovare l'impegno «a essere testimoni gioiosi del Risorto». Perché è proprio in un mondo abitato da



tanti «senza tetto spirituali», è proprio in un'epoca che «sembra sottrarre spazio alla fede», che l'annuncio del Vangelo deve essere più luminoso, «come la lampada che arde nella notte».

Zuppi considera questa situazione di «vulnerabilità» non come una sconfitta ma come una grande opportunità, un *kairos*, «l'occasione di tornare all'essenziale, alla libertà degli inizi, a quel «sì» pronunciato per amore, senza paura e senza garanzie». È questa la forza della Chiesa: l'amore che si dona senza paura. «Una Chiesa che non mette limiti all'amore, che non conosce nemici da combattere, ma solo uomini e donne da amare, è la Chiesa di cui oggi il mondo ha bisogno», ha affermato il cardinale citando l'esortazione apostolica *Dilexte* di Leone XIV, definita nel testo di Zuppi «il dono di una strada». Ecco allora che l'unica ambizione – «animati dall'amore per il bene del popolo italiano», per l'Europa (che pensando all'architettura della pace deve ritrovare quel ruolo importante «nel pensare l'umano, la persona, la comunità») e per il mondo tutto – «è servire il Vangelo di Gesù tra questa gente. Questa è la nostra libertà: la dedizione al servizio della Chiesa e del popolo».

Il documento finale approvato il 25 ottobre scorso ha concluso solo formalmente il Cammino sinodale delle Chiese che sono in Italia. «Ora – ha avvertito il presidente della Cei – si apre una fase nuova che interpella in particolare noi pastori nell'esercizio della collegialità e in quel presiedere la comunione così decisivo perché la sinodalità diventi forma, stile, prassi per una missione più efficace nel mondo». La collegialità che «esprimiamo nella forma della nostra Conferenza episcopale ci chiede anzitutto di esercitare il nostro prezioso ministero in una Chiesa che è sinodale, costituita da un popolo nel quale si cammina insieme, tutti insieme». Il compito «è impegnativo» ma va onorato «nel migliore dei modi possibili», anche a costo di decisioni, di cambiamenti: delibere che «intendono offrire la nostra risposta per non perdere altro tempo, per dotarci con coraggio degli strumenti necessari, per garantire al Cammino sinodale risposte certe e opportune». Al riguardo il cardinale Zuppi è tornato sulla questione dell'eventuale revisione dello Statuto della Cei, «per recepire in tempi rapidi quanto verrà indicato dal gruppo di lavoro istituito da Papa Leone proprio sul tema *Lo statuto delle assemblee ecclesiali e dei concili particolari*, nell'ambito della Segreteria generale del Sinodo».

Va riaccesa e accompagnata – ha esortato il presidente della Cei – «la passione di far comunità, di pensarsi insieme, che è anche difficile e faticoso, come tutte le cose impegnative, anche perché si tratta di condividere la fraternità in un mondo di persone

abituata a vivere sole, a parlarsi in remoto, a fare girare tutto intorno all'io». Una comunità viva «è sempre una profezia in questo nostro tempo individualista». Non solo le parrocchie (chiamate a essere «la piazza della Chiesa») ma «tutte le forme comunitarie, come quelle dei movimenti, vanno incoraggiate nel dinamismo della comunione e della paternità, come le associazioni di ogni tipo che il genio della fede e dell'amicizia cristiana semina nel nostro tessuto ecclesiale. Penso alle comunità che si ritrovano attorno ai religiosi e alle religiose o a luoghi di preghiera, ai santuari». In una società che si atomizza «la Chiesa non cessi mai di essere popolo. Anche in una piccola comunità c'è una grande forza: attrattiva e missionaria, consolatrice, liberatrice del male».

Zuppi ha dedicato una parte del suo intervento alla cultura della prevenzione e della tutela, alla «drammatica realtà degli abusi su cui non dobbiamo cessare di mantenere alta la guardia». Il porporato, nonostante «zone d'ombra» e «resistenze», ha espresso fiducia, ricordando la rete «efficace e radicata sul territorio» e ringraziando le diocesi per il cammino svolto in materia di formazione. Oggi, 18 novembre, è la V Giornata nazionale di preghiera per le vittime e i sopravvissuti agli abusi nella Chiesa. Ad Assisi in mattinata hanno portato il loro saluto e le loro riflessioni (delle quali riferiamo a parte) monsignor Thibault Verry e monsignor Luis Manuel Alí Herrera, rispettivamente presidente e segretario della Pontificia Commissione per la tutela dei minori. E alle 19,15 nella basilica di Santa Maria degli Angeli si svolgerà la celebrazione dei vesperi e la preghiera per le vittime e i sopravvissuti agli abusi presieduta dall'arcivescovo di Perugia-Città della Pieve, Ivan Maffei.

Due religiosi raccontano la vita dei cristiani in Turchia in attesa del viaggio di Papa Leone XIV

Una Chiesa piccola ma viva

di ROBERTO PAGLIALONGA

È l'immagine di una Chiesa piccola numericamente, ma viva e multiforme, quella che caratterizza la presenza cristiana in Turchia. A raccontarlo in un incontro online con la stampa, a cui hanno preso parte anche i media vaticani assieme ad altri network che accompagneranno Papa Leone XIV nel prossimo viaggio in Turchia e Libano (27 novembre - 2 dicembre), sono padre Paolo Pugliese, delegato e superiore dei frati cappuccini a Istanbul, e padre Nicola Masedu, salesiano, parroco della basilica cattedrale dello Spirito Santo, da 15 anni in Turchia.

«Noi cattolici, in particolare, siamo considerati una realtà piuttosto significativa se non altro per la nostra identità chiara; per il profilo internazionale che ci caratterizza, con fedeli da tante parti del mondo (come africani o filippini); e soprattutto per la figura e il magistero del Papa alle nostre spalle», spiega padre Pugliese. Le comunità cristiane si trovano a Istanbul; presso Meryem Ana Evi, vicino a Efeso, dove c'è la Casa di Maria, nella quale la madre di Gesù visse assieme all'apostolo Giovanni; nel sud, a Mersin, con l'unica parrocchia cattolica dell'area, e ad Antiochia, dove i cristiani, grazie a Paolo e Barnaba, presero a essere chiamati tali. «In Turchia ci sono molte Turchie, con influenze e stili di vita diversi»: nel sud, «vi è una forte presenza di alawiti, musulmani e ortodossi»; nella portuale Smirne, molte sono ancora le famiglie cosiddette levantine; a Istanbul, accanto ai cattolici, ci sono Chiese a tradizione orientale, come quelle armena, siriana, caldea, e naturalmente gli ortodossi sotto il patriarca Bartolomeo, oltre a una vasta rete di realtà affini al protestantesimo. Certo, ammette, «alla Chiesa non è riconosciuta personalità giuridica, e questo può presentare delle criticità, tuttavia, qui è accreditato un nunzio apostolico che quindi garantisce il mantenimento di un rapporto diretto con la Santa Sede». E l'aspetto interessante è che accanto alle attività liturgiche, «ci sono quelle caritatevoli, che si portano avanti per via informale o attraverso esperienze come la Caritas».

In effetti, «non dobbiamo dimenticare – gli fa eco padre Masedu – che la chiesa è qui fin dai primi secoli, vi hanno operato Pietro, Andrea, Paolo, Filippo, Bartolomeo, Giovanni. Ne daremo testimonianza con un regalo a Leone, cui doneremo un calice cesellato a mano con le loro immagini in rilievo», anticipa. Il Paese è sempre stato terra di incontro e accoglienza, anche nelle difficoltà, e, molte volte, di amicizia tra fedeli di religioni diverse. «Ce ne ha dato testimonianza proprio Giuseppe Ron-

calli, vescovo a Istanbul per 10 anni, che diceva di essere orgoglioso dell'amicizia con i turchi, perché lo avevano accolto. E questo il popolo lo ha nel cuore: alla sua beatificazione nel 2000 gli dedicarono via Papa Roncalli». Nei limiti della libertà «che ci è concessa si fa tutto quello che si può», conferma. «Se ci sono delle restrizioni, le rispettiamo. Ai proclami preferiamo l'umiltà di Roncalli, per continuare a mantenere la presenza». Affermazione ribadita anche da Pugliese, il quale evidenzia come per le questioni politiche o sociali a livello internazionale «la nostra ricono-



Cattedrale dello Spirito Santo a Istanbul

scibilità è garantita dal Pontefice. Prima Francesco, e ora Leone, per esempio, su Gaza hanno detto, mentre altri tacevano, parole significative: sentirle da loro, in queste terre non è stato secondario e ha contribuito ad accrescere la nostra credibilità».

Tra l'altro, il frate cappuccino spiega come questa riconoscibilità e credibilità siano aspetti attrattivi anche per «molti turchi che oggi si interessano al cristianesimo e desiderano diventare cristiani, perché scoprono di avere radici cristiane (magari perché bulgari o greci di origine); o anche giovani che hanno una curiosità più diffusa. E questo rende necessarie attività di catechesi».

Sul dialogo ecumenico, entrambi convengono che la Turchia goda di un «privilegio assoluto». «Le Chiese cristiane sono minoranze e questo aiuta nei rapporti e nell'accoglienza reciproca. C'è una predisposizione positiva che si manifesta nella settimana dell'unità dei cristiani e, oggi, con l'anniversario dei 1700 anni dal Concilio di Nicea. «Viviamo eccellenti momenti di fraternità con le altre confessioni», conclude Masedu, che poi, rispondendo a una domanda, precisa come nel Paese sia ancora viva la memoria di monsignor Luigi Padovese, assassinato a Iskenderun nel 2010, e don Andrea Santoro, ucciso a Trabzon nel 2006 mentre si trovava in chiesa. «In quella città oggi c'è una chiesa fiorentine», conclude Masedu. «E il suo esempio ha spinto molti a venire qui per seguirne la testimonianza».

In Vaticano un concerto dell'Aeronautica Militare Italiana a sostegno dell'ospedale Bambino Gesù

Un concerto – “Piccoli... Pensieri in Note” – organizzato e promosso in collaborazione con la Fondazione Bambino Gesù è quello che la banda musicale dell'Aeronautica Militare Italiana offrirà gratuitamente giovedì 20 novembre 2025, alle ore 19, nell'Aula Paolo VI in Vaticano.

La scelta della data, si legge in un comunicato dell'ospedale pediatrico, è essa stessa carica di significato: coincide, infatti, con la Giornata internazionale per i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, istituita il 20 novembre per ricordare e promuovere nel mondo i diritti fondamentali dei bambini e degli adolescenti. Il concerto rientra nel progetto solidale “Un dono dal cielo per il Bambino Gesù”, promosso dall'Aeronautica Militare in tutto il 2025 con l'obiettivo di sostenere la struttura nell'acquisto e nel potenziamento di due stampanti bioprinting di ultima generazione per i laboratori di ricerca: strumenti destinati a migliorare le possibilità di cura e ricostruzione tissutale dei piccoli pazienti.

L'iniziativa rappresenta anche l'occasione per rinsaldare

il profondo legame che da anni unisce l'Aeronautica Militare e l'Ospedale Bambino Gesù. Sono tantissimi ogni anno, infatti, i trasporti sanitari urgenti effettuati dai reparti di volo dell'Aeronautica Militare a favore di piccoli pazienti diretti all'ospedale punto di riferimento nazionale e internazionale per la cura dei bambini più fragili. Una collaborazione che testimonia come il servizio e la dedizione del personale dell'Arma Azzurra si trasforma in un impegno concreto e quotidiano al fianco della vita.

Sul palco, insieme alla Banda Musicale dell'Aeronautica Militare diretta dal Maggiore Pantaleo Leonfranco Cammarano, si esibiranno il tenore Francesco Grollo e la giovanissima cantante Martina CRV, talento emergente del panorama musicale nazionale e attuale detentrica del titolo di Best European Junior Singer del Tour Music Fest 2024. Durante l'evento sarà possibile effettuare donazioni a favore della Fondazione Bambino Gesù, sia nel foyer dell'Aula Paolo VI sia attraverso i canali digitali ufficiali.



OSPEDALE DA CAMPO

La Chiesa di Lecce e quella di Chisinau in Moldavia legate da un vincolo di solidarietà da 25 anni

Comunità unite da una reciprocità di doni

di IGOR TRABONI

Sono oltre quattro milioni di persone e parlano due lingue (russo e rumeno) gli abitanti della piccola Repubblica dell'Europa dell'Est, incastonata tra Romania e Ucraina, sconosciuta a molti: la Moldavia. Questa nazione – che conta almeno un milione di emigrati all'estero in cerca di lavoro – ha un triste record: è la più povera d'Europa, così classificata dalla Commissione europea, con 1 persona su 3 in stato di indigenza, poca industria e con stipendi risibili se paragonati a quelli della Romania, agricoltura di sussistenza e casse pubbliche divorate dall'estinzione del debito estero, necessario per acquistare un po' di tutto, dal gas alle medicine.

In questo territorio esteso grosso modo come il Triveneto, la Chiesa cattolica rappresenta una minoranza, appena l'1 per cento della popolazione (la maggioranza è cristiano ortodossa), ma ha dalla sua una vitalità da Chiesa giovane e un lungo ponte di solidarietà, gettato 25 anni fa, che la lega all'Italia e all'arcidiocesi di Lecce in particolare. Dal Salento arriva infatti don Cesare Lodeserto, vicario generale della diocesi di Chisinau, l'unica del Paese.

«Sono arrivato la prima volta in Moldavia nel 2000 – racconta

don Lodeserto che abbiamo raggiunto telefonicamente a Chisinau – e fino al 2007 sono tornato spesso ma in forma saltuaria, poi come sacerdote *fidei donum* e presidente della Fondazione Regina Pacis, voluta dall'allora arcivescovo di Lecce, Cosmo Francesco Ruppi, e dal vescovo moldavo Anton Cosa. Si tratta di una realtà di carità per venire incontro alle diverse necessità dei poveri di questo Paese, impegnata fin dall'inizio nell'accoglienza dei bambini di strada, delle ragazze in difficoltà, con alcune mense per i poveri, nell'unica scuola dell'unico carcere minorile del Paese, da ultimo con i profughi dell'Ucraina. Il tutto in un programma di cooperazione missionaria tra la Chiesa moldava e quella di Lecce, il cui elemento determinante è proprio questo camminare insieme di due realtà per tanti aspetti diverse: culturali, geografiche, perfino meteorologiche, ma che hanno trovato sintonia proprio in un percorso di carità». Don Cesare, che oggi è anche parroco di due comunità, ci tiene a rimarcare questo aspetto: «In questi 25 anni la cooperazione tra le due Chiese ha assunto un'altra importanza, con progetti di volontariato, di formazione, e finanche – unico modello del genere – con il tribunale ecclesiastico moldavo

composto da tutti soggetti della diocesi leccese».

Poi ovviamente c'è tutto il capitolo dell'aiuto economico e materiale, secondo la fotografia che il vicario generale di Chisinau ci aiuta a scattare meglio: «Questo è il Paese più povero in Europa, con il 33 per cento della popolazione che vive un forte disagio sociale, impoverito nel tempo dall'emigrazione, compresa quella delle badanti, e poi dall'evoluzione che l'area geografica ha subito con la guerra in Ucraina, le pressioni continue della Russia che cerca di fermare il percorso della Moldavia verso l'Europa. Tutti aspetti che hanno messo in grande difficoltà il Paese, che oggi sta tentando in ogni modo di recuperare, ma non è semplice...».

E qui si innesta anche l'azione della Chiesa, aggiunge don Cesare: «La Chiesa cattolica, pur se minoranza, cerca di dare sostegno a questo percorso di libertà, serenità e superamento delle povertà. È una Chiesa giovane, che nel 1993 è diventata amministrazione apostolica e solo nel 2001 diocesi; ci sono 22 sacerdoti per 20 parrocchie, con la particolarità di 6 parrocchie nel territorio separatista della Transnistria, ancora oggi occupato dalle forze russe. La nostra è una realtà

direttamente soggetta alla Santa Sede, quindi non facciamo parte di nessuna conferenza episcopale. Qui sopravvive il bilinguismo, con la maggioranza dei cattolici che si esprime in russo, ma celebriamo anche in polacco e rumeno. Ci sono due ordini religiosi maschili: salesiani, tutti italiani, e i dehoniani della provincia polacca; poi abbiamo suore guanelliane, eucaristiche, apostole di Cristo Re. Non ci sono né seminario né seminaristi. Gli aiuti che arrivano da Lecce, ma anche da alcune parrocchie di Trieste e Mantova, gemellate con le nostre comunità che non hanno rendite, sostengono le opere di carità, mentre al sostentamento dei sacerdoti provvedono alcune diocesi tedesche e vari



Messa per il 25° anniversario della Fondazione Regina Pacis in Moldavia

enti. Abbiamo bisogno di vari supporti anche per crescere come comunità: non è importante solo ricevere denaro, ma presenze di volontariato che ci diano più sostegno in questo cammino che, come sottolinea il vescovo Cosa nel progetto pastorale, ora è anche un cammino di sinodalità».

Il legame tra la Chiesa moldava e quella salentina si è ulteriormente rinsaldato nelle settimane scorse, quando a Chisinau è volata una delegazione leccese,

Monsignor Panzetta ha messo in valigia anche un taccuino da viaggio, le cui pagine ha riempito subito e ora torna a sfogliare: «Sì, ho preso appunti anche per quello che ho visto in Moldavia ed è possibile replicare da noi, perché in quelle Chiese con un volto missionario così evidente, ci sono delle tracce che noi stessi dobbiamo seguire per tornare ad avere una presenza ancor più missionaria sul nostro territorio. Penso di avere imparato molto e, con i preti giovani e altri più esperti che mi hanno accompagnato, di aver fatto anche una bella esperienza di comunione con il vescovo Cosa, persona attenta e premurosa, e i presbiteri di quelle comunità che spesso hanno un ministero direi quasi eroico in mezzo a tante difficoltà».

Appena tornato da Chisinau, il vescovo Panzetta al giornale «Portalecce» aveva subito parlato di una visita come «incoraggiamento a fare sul serio con la carità». Parole impegnative, come declinarle? «La Chiesa di Lecce ha una tradizione molto bella di carità, di vicinanza ai poveri; però andando in quel contesto ci siamo confrontati proprio con quello che Papa Francesco ha detto tante volte: che si impara dai poveri. Questo è lo step di crescita che potremmo fare da noi: ascoltare di più i poveri, farli diventare protagonisti di quel discernimento ecclesiale che oggi serve per progettare una presenza di Chiesa significativa, sinodale».

E qui ritorna il *leit motiv* di un aiuto non solo materiale: «Questa reciprocità dei doni tra le Chiese, in cui ci si sente fratelli, penso sia il futuro: andare per imparare e allo stesso tempo per portare la propria esperienza. Questo arricchisce le comunità e fa sentire simmetriche le Chiese, perché non c'è una Chiesa plurisecolare che ha semplicemente da dare, ma anche una Chiesa giovanissima che ha da imparare e insegnare. Può diventare una modalità dentro le nostre diocesi, tra le parrocchie più giovani, quelle più ricche e meno ricche dal punto di vista pastorale: questo scambio di doni è il futuro della missione».

Prima di chiudere, l'arcivescovo di Lecce riapre un momento il taccuino, ma non solo quello vergato a Chisinau, «perché sul taccuino della mia vita episcopale, e di credente, ho scritto tante cose belle da custodire».



La mensa dei poveri a Chisinau

Dalla rete

a cura di FABIO BOLZETTA



Trani: inaugurato il Percorso diocesano formativo

Approfondire le sfide dell'intelligenza artificiale assieme alle prospettive pastorali nella comunicazione e nella vita ecclesiale. Il Percorso diocesano di formazione, promosso dall'arcidiocesi di Trani-Barletta-Bisceglie, è stato inaugurato lo scorso 14 novembre, con l'edizione 2025 suddivisa in tre incontri organizzati nella parrocchia di san Magno a Trani che, sulla scia del convegno diocesano, avranno per tema la missione: «Insieme per formare l'intelligenza del cuore». L'iscrizione è possibile online sul sito www.arcidiocesitrani.it. Capire il tempo. L'IA e le nuove forme di intelligenza; progettare insieme oltre i propri confini; operatori pastorali in dialogo; custodire il futuro; discernimento e prospettive pastorali: sono queste le tematiche affrontate nel corso coordinato dal professore Pier Cesare Rivoltella, docente di Didattica e Tecnologie dell'educazione presso l'Università di Bologna.

Ad aprire il Percorso diocesano di formazione è stato l'arcivescovo Leonardo D'Ascenzo. «Viviamo un cambiamento epocale – si legge nella presentazione della proposta formativa – una metamorfosi non solo culturale, ma anche antropologica che genera nuovi linguaggi ed esige un'Alleanza tra tutte le componenti della persona». Oltre alla raccolta delle iscrizioni online, il sito web dell'arcidiocesi offre una sezione dedicata alla formazione e orientata in più iniziative verso il clero, la vita religiosa e i volontari delle Caritas parrocchiali.